

Per favorire controllo e trasparenza nelle transazioni finanziarie

Stretta dell'Ue sui derivati

Le nuove regole entreranno in vigore a marzo

BRUXELLES, 8. Arriva la stretta sui prodotti derivati. Le nuove regole entreranno in vigore a metà marzo. Lo ha annunciato, ieri, il commissario dell'Ue per il Mercato interno e Servizi, Michel Barnier, dopo il parere favorevole del Parlamento e del Consiglio europeo. «La riforma — ha detto Barnier — è essenziale per

migliorare la sicurezza e la trasparenza delle transazioni sui prodotti derivati. Di conseguenza le istituzioni finanziarie e le imprese non finanziarie dovranno adeguarsi a regole nuove in termini di trasparenza, di dichiarazione, sorveglianza e obbligo di compensazione dei contratti derivati. I derivati (o più propriamente

gli strumenti finanziari derivati) rappresentano nell'epoca attuale il mezzo di speculazione finanziaria con il più significativo impatto per l'intera economia mondiale. La loro grande diffusione, consolidata soprattutto nei primi anni del Duemila, si è avuta attraverso i grandi soggetti della finanza internazionale, i quali, per

mezzo dei derivati, hanno — secondo alcuni — scaricato le conseguenze della crisi globale in atto sui settori produttivi dell'economia reale (le imprese) e sugli enti pubblici.

Ecco allora che adottando queste nuove regole più rigide, osserva Barnier, l'Unione europea mantiene gli impegni presi al G20 nel quadro della riforma dei servizi finanziari. Con l'adozione della riforma, secondo il commissario Ue, «si ridurranno i rischi legati alle transazioni sui prodotti derivati». Per adattare progressivamente le proprie strutture alle nuove regole, le società non finanziarie avranno a disposizione un periodo di tre anni.

Riferisce l'agenzia di stampa Ansa che Barnier sicherà la prossima settimana negli Stati Uniti per assicurare le autorità americane che l'Europa «ha mantenuto gli impegni presi nell'ambito del G20» e che ora anche nell'Ue saranno applicate regole «più severe», equivalenti a quelle già in vigore al di là dell'Atlantico.

«Spero che la mia missione — ha affermato Barnier — consenta di realizzare sostanziali progressi verso un sistema in cui l'Unione europea e gli Stati Uniti riconoscano che le rispettive regole hanno effetti equivalenti». Le nuove norme, del resto, puntano proprio a impedire che le transazioni finanziarie sui derivati sfuggano ai dovuti controlli attraverso operazioni al di fuori dei mercati. Il periodo per la liquidazione e il regolamento delle operazioni sui titoli non dovrà superare i due giorni lavorativi da quello in cui è stato effettuato il trading. Per le piccole e medie imprese è stata introdotta più flessibilità, con un periodo di quindici giorni, in cui saranno esentate dal pagamento di sanzioni se non avviene l'operazione di regolamento dei titoli. Parallelamente i depositari centrali di strumenti finanziari potranno fornire servizi bancari utilizzando la stessa entità legale, ma dovranno rispettare condizioni prudenziali ulteriori, avere capitale aggiuntivo e ricevere l'autorizzazione per la licenza bancaria.



Un investitore nella Borsa di Madrid (Ansa)

Draghi sugli effetti ambivalenti di una moneta unica forte

L'euro come Giano bifronte

FRANCOFORTE, 8. L'euro come Giano bifronte. Ieri il presidente della Banca centrale europea (Bce) Mario Draghi, nell'illustrare la doppia faccia della moneta unica, ha affermato che un euro forte è sinonimo di ritrovata fiducia ed è la via per ridurre i rischi di inflazione. Nello stesso tempo, però, Draghi ha riconosciuto che il rafforzamento della moneta unica rischia di pesare sulla ripresa frenando lo slancio dell'export. «Vigileremo sui cambi» ha dichiarato quindi il presidente della Bce.

Durante una conferenza stampa, Draghi ha detto che la Bce rivederà a marzo le sue previsioni sulla crescita e sull'inflazione. Come pure valuterà se il rialzo dell'euro è sostenuto e se cambierà il giudizio sulla stabilità dei prezzi. I mercati valutari hanno interpretato le parole di Draghi come un'apertura alla possibilità di un taglio dei tassi in caso di discesa più brusca dell'inflazione, nel collegare il cambio e i prezzi, ma la maggior parte degli economisti continua a ritenere non attuale l'ipotesi di un taglio. Il presidente della Bce ha tenuto a ribadire che la politica monetaria è e

resterà espansiva. E ha spiegato che la Banca centrale europea sta monitorando gli effetti, sul mercato monetario e sulla posizione della politica monetaria, dei primi rimborsi dei finanziamenti di lungo termine alle banche, che hanno raggiunto finora 140 miliardi di euro, su 489 prestati nella prima delle due operazioni. I tassi di mercato sono saliti dopo l'annuncio dei primi rimborsi.

Draghi ha però spiegato che, secondo i calcoli della Bce, anche dopo l'avvio nelle prossime settimane dei rimborsi della seconda operazione, il sistema dovrebbe continuare ad avere liquidità in eccesso sopra i duecento miliardi di euro. Il problema, ha rilevato il presidente della Bce, è la mancata trasmissione del miglioramento dei mercati finanziari negli ultimi sei mesi alla disponibilità e al costo di credito soprattutto alle piccole e medie imprese. Un problema che sarebbe dettato principalmente dalla debolezza delle domanda. «La debolezza dei flussi di credito è un segnale che la situazione rimane fragile» ha affermato il presidente della Banca centrale europea.



Il presidente della Bce (Ansa)

L'Irlanda supera l'esame della troika

DUBLINO, 8. L'Irlanda ha superato l'esame della troika internazionale e resta sulla strada del risanamento. Lo hanno detto ieri gli esperti del Fondo monetario internazionale, della Commissione Ue e della Banca centrale europea al termine della visita a Dublino. L'Irlanda, scrive la troika, «sta mantenendo il livello elevato di attuazione del programma, il che permette concreti miglioramenti sul fronte dell'accesso al mercato e delle condizioni per il debito sovrano, ma anche, sia pure in misura più contenuta, delle banche». Dublino ha, dunque, rispettato senza problemi gli obiettivi fiscali per il 2012 e conferma il tetto di deficit del 7,5 per cento del pil per il 2013. Tuttavia, la disoccupazione elevata e i bilanci ancora deboli continuano a pesare sull'economia nazionale.

Nuova strategia europea contro gli attacchi informatici

BRUXELLES, 8. L'Unione europea punta a rafforzare la sua strategia per la sicurezza informatica e la lotta al crimine in rete con una direttiva sulla sicurezza delle reti (Nis). E per fare questo punta a sviluppare e finanziare una rete di Centri di lotta alla criminalità informatica di eccellenza nei 27 Stati membri. L'iniziativa è stata presentata ieri nel corso di una conferenza stampa a Bruxelles, alla quale hanno partecipato l'Alto rappresentante per la Politica estera e di Sicurezza comune dell'Ue, Catherine Ashton, il vicepresidente e commissario per l'Agenda digitale, Neelie Kroes, e il commissario per gli Affari interni, Cecilia Malmström.

Il progetto si fonda su cinque priorità, a partire dalla lotta ai crimini informatici e la drastica riduzione del loro numero; l'elaborazione di un modello legato sia alla politica della sicurezza che a quel-

la della difesa; lo sviluppo di risorse industriali e tecnologiche. Questo anche attraverso la creazione di un meccanismo di cooperazione tra gli Stati membri e la Commissione, per mettere insieme le esperienze nel settore. In questa direzione l'Ue ha già mosso alcuni passi, con il via libera a un Centro europeo di lotta alla criminalità informatica, attraverso una proposta legislativa sugli attacchi contro le piattaforme tecnologiche e con il lancio di un'alleanza globale per la lotta contro la pedopornografia in rete. Secondo i dati in possesso della Commissione, sono circa 150.000 i virus informatici in circolazione ogni giorno e più di 148.000 i computer danneggiati quotidianamente. Altri dati rivelano come le vittime di crimini in rete perdano circa 290 miliardi di euro ogni anno, mentre i profitti dei crimini si attestano sui 750 miliardi.

Tra tagli alla spesa e riforme fiscali

La ricetta di Obama per la lotta al deficit

WASHINGTON, 8. Il presidente statunitense, Barack Obama, ha chiesto al Governo di mitigare i tagli alla spesa che entreranno in vigore dal prossimo primo marzo. Al Congresso il capo della Casa Bianca ha fatto presente ieri l'opportunità di impedire tagli indiscriminati attraverso «un provvedimento sostitutivo temporaneo e limitato». Obama ha quindi detto di essere pronto a ridurre in modo equilibrato il deficit. Il presidente ha fatto riferimento all'entrata in vigore, da marzo, dei tagli lineari automatici, i cosiddetti «sequester», che rischiano di avere «dannose conseguenze» sull'economia e sull'occupazione.

Barack Obama ha quindi insistito sulla necessità di aumentare le tasse sui redditi più elevati con interventi mirati, che consentano di reperire risorse per l'iniziativa di spesa. «Andando avanti possiamo attuare delle riforme aggiuntive, rendere più efficienti i nostri sistemi di assistenza sanitaria ed eliminare i programmi dei quali non abbiamo bisogno» ha affermato Oba-

ma, aggiungendo: «Ciò significa che dobbiamo essere in grado di sbarrare lo scoppio fiscale dalle quali l'americano medio non può trarre vantaggio e aumentare le entrate in modo da poter continuare a crescere».

Il capo della Casa Bianca ha sostenuto che il pacchetto di tagli alla spesa e di riforme fiscali, concordate con lo speaker repubblicano alla Camera dei rappresentanti, John Boehner, «sono ancora sul tavolo» e ha confermato di voler raggiungere la concordata riduzione di quattromila miliardi di dollari di deficit. «L'economia americana ha imboccato la giusta direzione e non ha bisogno in questa fase di provvedimenti autopunitivi inflitti da Washington» ha dichiarato il capo della Casa Bianca, secondo cui sarebbe molto più opportuna ed efficace «una giusta miscela di tagli e riforme fiscali». Nel ricordare che la crisi continua a far sentire i suoi effetti, Obama ha evidenziato che nel momento della ripresa provvedimenti troppo drastici potrebbero sortire effetti nocivi.



Lo speaker repubblicano alla Camera dei rappresentanti, John Boehner (Afp)

Grazie alla sospensione dei dazi doganali

Mosca pronta all'importazione di grano

MOSCA, 8. Per la prima volta da oltre vent'anni, la Russia si è detta pronta all'importazione di grano. Lo ha confermato alle agenzie di stampa il ministero dell'Agricoltura di Mosca, precisando che, oltre a promuovere attivamente la vendita a prezzi ribassati delle scorte presenti, potrebbe abolire la tassa del 5 per

cento sui cereali d'importazione. Questa misura è di grande attualità soprattutto per le regioni nordoccidentali del Paese. Qualora il dazio venisse abolito, i commercianti potrebbero infatti guadagnare fino a 20 dollari a tonnellata di grano, secondo le valutazioni degli esperti.

Fonti di stampa confermano che a breve dovrebbe tenersi un'assemblea presso la sede del ministero dell'Agricoltura, nella quale si discuterà la possibilità di abolire il dazio del 5 per cento sul grano importato. Al dicastero non hanno commentato ufficialmente la notizia, ma hanno garantito di rendere noti i risultati a conclusione del vertice.

Già alla fine dello scorso anno, i funzionari hanno cominciato a raccogliere dati sui volumi e la geografia delle importazioni di grano. Attualmente, le maggiori importazioni di cereali in Russia provengono dal Kazakhstan: le forniture da questo Paese non sono soggette ai dazi doganali. Alle importazioni di grano da altri Paesi esteri viene, invece, applicata l'imposta del 5 per cento. Il direttore del centro Rusagrotrans, Igor Pavenski, non ha escluso che il volume complessivo delle importazioni di grano verso il mercato russo in questa stagione agricola (che si concluderà il 30 giugno del 2013), possa essere di circa un milione di tonnellate. «Non c'è niente di male a importare», ha detto Pavenski. «Ad esempio — ha aggiunto — l'Ue, pur essendo uno dei maggiori esportatori mondiali di frumento per l'area, al tempo stesso importa diversi milioni di tonnellate di grano duro e di cereali per foraggio».

«The New York Times» guadagna più dai lettori che dalla pubblicità

NEW YORK, 8. Il 2012 è stato un anno di svolta per il gruppo editoriale statunitense «The New York Times». Per la prima volta nella storia, infatti, i ricavi dal cartaceo e dagli abbonamenti in rete hanno superato quelli della pubblicità, consentendo alla società di tornare in utile dopo un 2011 in perdita.

I risultati del 2012 sono stati spinti da un buon quarto trimestre, che si è chiuso con un utile netto quasi triplicato, a 176,6 milioni di dollari, o 1,41 dollari per azione, a fronte dei 58 milioni di dollari dello stesso periodo dell'anno precedente. Questi profitti sono stati superiori alle previsioni degli analisti. C'è stata una continua crescita negli abbonamenti al digitale (più 13 per cento) e anche un incremento delle entrate dalle copie cartacee (954 milioni di dollari), mentre dalla raccolta pubblicitaria, scesa dell'8,3 per cento, sono arrivati 898 milioni di dollari. In totale, negli ultimi tre mesi dello scorso anno, gli abbonamenti al digitale alle edizioni in rete del «New York Times» e dell'«International Herald Tribune» sono saliti del 13,1 per cento. Buone notizie anche per il «Boston Globe», che ha raggiunto la cifra di 35.000 abbonati, l'8 per cento in più rispetto al precedente trimestre. Nonostante questo, il gruppo — impegnato negli ultimi mesi nella fase di passaggio dalla stampa al digitale — continuerà a tagliare alcuni costi.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 00120 Città del Vaticano
 oross@ossrom.va
 http://www.osservatoreromano.va

GIOVANNI MARIA VIAN direttore responsabile
 Carlo Di Cicco direttore
 Piero Di Domenico caporedattore
 Gaetano Vallini segretario di redazione
 TIPOGRAFIA VATRANA EDITRICE L'OSSERVATORE ROMANO
 don Sergio Pellini S.D.B. direttore generale
 Segreteria di redazione telefono 06 698 8376, 06 698 83449 fax 06 698 83751 segreteria@ossrom.va

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8372, fax 06 698 83498 photo@ossrom.va www.photosa

Tariffe di abbonamento
 Vaticano Italia semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 140, \$ 805
 Africa, Asia, America Latina: € 220, \$ 1.265
 America Nord, Oceania: € 300, \$ 1.740
 Ufficio diffusione: telefono 06 698 99470, fax 06 698 82838, ufficio@ossrom.va
 Ufficio abbonamenti (dalle 8 alle 15.30): telefono 06 698 99480, fax 06 698 83741, info@ossrom.va
 Necrologie: telefono 06 698 83476, fax 06 698 83757

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Alfonso Dell'Erario, direttore generale
 Romano Russo, vicepresidente generale
 Via Molise Roma 91, 00149 Milano
 telefono 02 92012092, fax 02 9202214
 segreteria@systemcomunicazione.com

Aziende promotorie della diffusione de «L'Osservatore Romano»
 Inscas San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Banca Carige
 Società Cattolica di Assicurazione
 Credito Valdiniese

La guerra in Mali Il massiccio degli Ifoghas prossimo teatro del conflitto

BAMAKO, 8. Le truppe francesi in Mali, pur ancora impegnate in combattimenti nell'area di Kidal, hanno raggiunto ieri sera la località di Aguelhok, 160 chilometri più a nord, verso il confine con l'Algeria. Aguelhok si trova sulla strada per Tessalit, località cruciale per l'accesso al massiccio degli Ifoghas.

Su questa zona montuosa stanno convergendo i miliziani jihadisti, che potrebbero farne la base di una nuova fase del conflitto incentrata su operazioni di guerriglia. Si tratta infatti di un'immensa distesa pietrosa, vasta quanto la metà della Francia, nella quale è facile nascondersi e, al contrario, sono estremamente difficili movimenti di truppe regolari. A giudizio di molti osservatori, di conseguenza, gli Ifoghas con ogni probabilità si riveleranno campo di battaglia ben più difficile delle regioni finora teatro dell'offensiva delle forze francesi e di quelle governative maliane. A queste si sono affiancati nell'avanzata su Aguelhok reparti cittadini della Misima, la missione della Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale che ha incominciato a dispiegarsi nelle località del nord del Mali sottratte al controllo degli jihadisti, che hanno comunque già avviato azioni di guerriglia. Tra l'altro, ieri il Movimento per l'unità e il jihad dell'Africa occidentale (Mujao) ha annunciato di avere in preparazione attacchi ai convogli militari e di aver creato campi minati. Proprio l'esplosione di una mina, rivendicata dal Mujao, due giorni fa ha ucciso quattro civili tra Gao e Douzina. Sempre ieri, nella stessa Gao si è registrato un attentato contro militari maliani. Un portavoce delle forze maliane ha detto che ci sono stati feriti tra i soldati, ma che l'unico morto è stato l'attentatore, precisando che si trattava di un tuareg.

Non ci sono invece, finora, commenti ufficiali delle autorità di transizione maliane alla notizia, riferita oggi dalle agenzie di stampa internazionali, di una sparatoria in una caserma dei paracadutisti nella capitale Bamako attaccata da altri reparti militari. Secondo fonti locali, ci sarebbero stati numerosi feriti, ma non è ancora possibile avere notizie certe, anche perché le truppe governative hanno isolato l'area dal resto della città. Durante il colpo di Stato messo in atto il 22 marzo dell'anno scorso da reparti militari guidati dal capitano Amadou Haya Sanogo, i paracadutisti rimasero fedeli al deposto presidente Amadou Toumani Touré e quindi relegati ai margini dell'apparato delle forze armate e tra le loro file ci furono anche molti arresti.

Primi aiuti ai nuovi sfollati del Darfur

KHARTOUM, 8. Le agenzie dell'Onu sono riuscite a fare giungere i primi aiuti agli oltre centomila nuovi sfollati provocati nella tormentata regione sudanese del Darfur dal riaccendersi di scontri armati per il controllo della miniera d'oro di Kabbabiya, nell'area di Jebel Amir. Damian Rice, uno dei dirigenti in Sudan dell'ufficio dell'Onu per il coordinamento degli affari umanitari (Ocha), ha riferito all'agenzia Misna che coperte, acqua, cibo e medicine sono distribuiti oggi a migliaia di persone accampate in pieno deserto. Il funzionario dell'Ocha ha ricordato che in pochi giorni sono stati rasi al suolo 120 villaggi.

All'inizio gli scontri hanno contrapposto gruppi armati appartenenti a due tribù arabe, i Beni Hussein e i Rizegat, ma poi sono stati segnalati combattimenti tra forze sudanesi e milizie del principale gruppo ribelle del Darfur, il Movimento per la giustizia e l'equità (Jem).

Sempre ieri, si è appreso che il Qatar, protagonista negli ultimi anni di diversi tentativi di mediazione tra Khartoum e i ribelli del Jem e di altri gruppi, ospiterà una conferenza sul Darfur ad aprile.



Un combattente in un'abitazione abbandonata a Damasco (Reuters)

Pressioni diplomatiche sul Governo siriano per avviare colloqui con l'opposizione

Battaglia alla periferia di Damasco

DAMASCO, 8. La battaglia che infuria da due giorni alla periferia di Damasco avrebbe provocato, secondo fonti governative, più di quattrocento morti tra i ribelli. Questi ultimi smentiscono le perdite subite e le attribuiscono invece alle forze del Governo del presidente Bashar al Assad. I ribelli sostengono di aver lanciato da mercoledì mattina una vasta offensiva per arrivare a occupare i quartieri vicini al centro della città.

Le notizie non sono verificabili da fonti indipendenti, ma confermano comunque come lo scontro sia tornato a concentrarsi nella capitale, finora rimasta in gran parte fuori dal raggio dei combattimenti tra esercito e ribelli, dopo che questi ultimi, nell'agosto scorso, avevano tentato di sfondare le linee di difesa ed erano stati respinti.

Sempre ieri, un bombardamento governativo sulla località di al Quaryatayn, a circa 85 chilometri da Homs, avrebbe provocato dieci morti, mentre nella regione centrale di Hama le forze governative sono riuscite a conquistare, dopo due settimane di battaglie, la cittadina di Kernaz, avamposto degli insorti. In questo caso le versioni delle due parti concordano.

L'Osservatore nazionale per i diritti umani in Siria, considerato espressione dell'opposizione, ha infatti confermato quanto riferito dalla televisione di Stato secondo cui Kernaz è ora sotto il controllo dell'esercito. A pochi chilometri a est di Kernaz ci sono due località con popolazione a maggioranza cristiana e un'altra a maggioranza alawita, una corrente dell'islam sciita a cui appartengono i clan al potere in Siria da circa mezzo secolo.

Un cessate il fuoco immediato è stato intanto chiesto dal presidente egiziano, Mohammed Mursi, nella conferenza stampa congiunta con il capo di Stato turco, Abdullah Gül, dopo un colloquio che ha seguito la riunione di ieri dell'Organizzazione della cooperazione islamica (Oci) al Cairo. «Abbiamo discusso di nuove idee nel quadro del progetto Egitto, Turchia, Iran e Arabia Saudita» ha detto Mursi, mentre Gül ha sottolineato che «non si può permettere alla Siria di essere anientata e distrutta».

L'Oci ha sollecitato il Governo siriano ad avviare un dialogo serio con l'opposizione. Il portavoce dell'Organizzazione, Tarq Ali Bakhti, cittadino del comunicato finale della riunione, ha spiegato che questo dialogo «potrebbe spianare la strada

da una transizione che permetterebbe ai siriani di raggiungere la loro aspirazione di un cambiamento democratico». Nel documento si legge che il Governo siriano «è in primo luogo responsabile delle violenze e deve assumersi quindi le sue responsabilità per porre fine al bagno di sangue». Il ministro degli Esteri egiziano, Kamel Amr, al termine del vertice del Cairo, ha riferito che il Governo dell'Iran, che sostiene quello di al Assad, ha avuto qualche riserva su «piccole parti» del documento sulla Siria che ha però accettato in larga misura.

Sul resto del fronte diplomatico, il portavoce del ministero degli Esteri russo, Alexandr Lukashевич, ha detto che il suo Governo non concorda con tutte le idee dell'inviato dell'Onu e Lega Araba in Siria, Lakhdar Brahimi, circa la soluzione della crisi. «Vorrei chiarire che sosteniamo e sosterremo Brahimi, ma questo sostegno non è incondizionato e non tutte le idee dell'inviato ci appaiono basate sul consenso» ha detto Lukashевич, nell'incontro settimanale con la stampa.

Nel frattempo, il Governo britannico si è unito a quelli di altri Paesi occidentali, invitando i propri cittadini a lasciare la Siria con ogni mezzo possibile.

Ondata di attentati in Iraq



I soccorsi a una vittima di uno degli attacchi terroristici (Ansa)

BAGHDAD, 8. Sono quattro le autobomba esplose questa mattina in Iraq, per un bilancio di almeno 29 morti e 85 feriti nell'ennesima ondata di attentati dinamitardi contro la comunità sciita: lo hanno riferito fonti ospedaliere, e la notizia è stata poi confermata dal ministero dell'Interno. Il complotto più pesante si è registrato nella capitale Baghdad, dove nel giro di pochi minuti sono esplose due autobombe nel quartiere settentrionale di Al Kadhimiyah, a maggioranza sciita; presso di mira un mercato dove si vendono uccelli e altri piccoli ani-

mali, molto popolare in città e affollatissimo in occasione del venerdì. Due anche le vetture imbottite di esplosivo che sono saltate in aria ad Al Shomali, località della provincia centrale di Babilonia situata nei pressi di Hilla a quaranta chilometri a sud della capitale irachena; attaccati un bazar e un sobborgo periferico. Gli attentati - che nell'ultima settimana hanno già causato oltre 100 morti - arrivano mentre si fa sempre più alta la tensione tra la comunità sunnita irachena e il premier sciita Nuri Al Maliki.

Panetta difende l'operato del Pentagono in Libia

WASHINGTON, 8. Una convinta difesa della risposta del Pentagono all'attacco contro il consolato statunitense a Bengasi, in cui morì l'ambasciatore Chris Stevens e altri quattro funzionari, è stata fatta ieri dal segretario alla Difesa, Leon Panetta, secondo il quale l'Amministrazione ha compiuto ogni sforzo per salvare la vita dei cittadini americani. Panetta, in procinto di lasciare il Pentagono e intervenuto davanti alla Commissione forze armate del Senato, ha riconosciuto che «non vi erano informazioni specifiche circa un imminente attacco» e che in assenza di un allarme adeguato «non vi è stato tempo a

sufficienza considerata la velocità dell'attacco per consentire alle forze militari di rispondere».

Nel frattempo, la Corte penale internazionale ha ordinato alla Libia l'estradizione di Abdullah Senussi, ex responsabile dei servizi segreti libici di Gheddafi. Senussi, 62 anni, era stato arrestato in Mauritania e poi estradato a Tripoli. «Alla Libia corre l'obbligo di rispettare la richiesta di consegna» spiegano i giudici in una sentenza che li pone in rotta di collisione con le nuove autorità libiche. Tripoli vuole infatti che i leader dell'era Gheddafi affrontino la giustizia locale, e hanno già opposto resistenza.

Sciagura sul fiume Meghna in Bangladesh

DHAKA, 8. Un traghetto con un centinaio di persone a bordo è affondato oggi nel fiume Meghna, in Bangladesh, dopo essere stato urtato da una nave che trasportava sabbia. Lo riferiscono i media a Dhaka, precisando che solo ventisei persone sono riuscite a salvarsi raggiungendo le sponde a nuoto. Tutte le altre risultano tuttora disperse. Secondo le autorità locali, il traghetto - in viaggio dalla capitale al distretto sudoccidentale di Chandpur - non era sovraccarico. L'incidente è avvenuto nel distretto di Munshiganj (Bangladesh centrale), attraverso dal Meghna, uno dei tre fiumi che formano il delta del Gange. Nel marzo del 2012, sempre sul Meghna, la collisione tra una nave passeggeri e un mercantile provocò 147 morti.

Il leader dell'opposizione in Pakistan chiede il dialogo con i talebani

ISLAMABAD, 8. Il principale leader dell'opposizione pakistana, l'ex primo ministro Nawaz Sharif, ha lanciato oggi un appello al Governo di Islamabad per «involare immediatamente dei colloqui con gli insorti talebani nella speranza di pacificare il Paese minato da un'ondata di attentati. Gli attacchi, perpetrati per la maggior parte da attentatori suicidi, hanno già provocato più di 5.500 morti dopo la costituzione nel 2007 di Tehreek-e-taliban Pakistan (Ttp), movimento dei talebani pakistani, che da allora ha moltiplicato gli attacchi contro le forze dell'ordine e la minoranza sciita.

Il capo del Ttp, Hakimullah Mehsud, ricercato per attività terroristiche dagli Stati Uniti con una taglia di cinque milioni di dollari, in dicembre si era dichiarato a favore di un dialogo con le autorità pur rifiutando il disarmo delle sue milizie. Nawaz Sharif pressa il Governo a discutere con i talebani del Ttp

Il saudita Iyad Al Madani nuovo segretario dell'Oci

IL CAIRO, 8. Il saudita Iyad Al Madani sarà il prossimo segretario generale dell'Organizzazione della cooperazione islamica (Oci) e il primo gennaio 2014 subentrerà al turco Ekmeleddin Ihsanoglu. Lo ha annunciato il presidente egiziano, Mohammed Mursi, a conclusione del XII vertice dell'Oci, svoltosi al Cairo e che ha avuto come principali temi in agenda il conflitto in Siria e la battaglia contro i jihadisti in Mali. Al Madani, 46 anni, ex ministro della Cultura e dell'Informazione, ha ringraziato i 57 Stati membri per l'incarico. La nomina è stata resa possibile dal ritiro di altre candidature avanzate da Paesi africani. Ihsanoglu lascerà la guida dell'Oci, organizzazione pan-islamica a cui aderiscono tutti i Paesi a maggioranza musulmana, dopo due mandati di fila, iniziati nel gennaio 2005. L'organizzazione della cooperazione islamica è stata fondata a Rabat, in Marocco, il 25 settembre del 1969 e ha come finalità la salvaguardia degli interessi e lo sviluppo delle popolazioni musulmane nel mondo. Intervengono insieme a Mursi - l'Egitto è presidente di turno dell'Organizzazione - per chiedere i lavori del vertice dell'Oci al Cairo, il nuovo segretario Al Madani ha affermato che «la nostra Nazione non potrà muoversi senza una guida, una volontà e una visione comune».

Rafforzata la sicurezza per ElBaradei in Egitto

IL CAIRO, 8. Il ministro dell'Interno egiziano, Mohammed Ibrahim, ha ordinato di rafforzare la sicurezza intorno ai leader dell'opposizione in seguito alle minacce lanciate da un esponente salafita che, richiamandosi alla sharia, aveva invitato a uccidere Mohammed ElBaradei, del Fronte di salvezza nazionale, e Hamden Sabbahi, ex candidato alle presidenziali dello scorso anno, accusati di essere pronti a «bruciare l'Egitto» per ottenere il potere. La fatwa era stata immediatamente condannata sia dalla moschea di Al Azhar, massima autorità religiosa sunnita, che dal Governo espressione dei Fratelli musulmani. Una presa di posizione ritenuta insufficiente da ElBaradei che aveva accusato le autorità di restare silenziosi di fronte alla minaccia. In questo clima di tensione, generato oltre che da contrasti politici e sociali anche dalle gravi difficoltà economiche, dal primo maggio il pedaggio per il passaggio del canale di Suez aumenterà del 5 per cento per tutte le navi. Lo ha stabilito l'Autorità del canale che ha previsto un incremento del 5 per cento invece per le petroliere e per tutte le imbarcazioni che trasportano prodotti chimici e gas naturale liquido. Già a marzo 2012, l'Autorità aveva innalzato le tariffe per il passaggio delle navi.

Come rispondere all'impoverimento ideale e all'inquinamento morale

Ingredienti per una buona politica

di **GIORGIO NAPOLITANO**

Mi associo ben volentieri all'omaggio che viene reso a sua eminenza il cardinale Gianfranco Ravasi, figura eminente della Chiesa cattolica e personalità più generalmente riconosciuta del mondo della cultura: uomo aperto a ogni dialogo, come ho potuto anche personalmente sperimentare. Spero dunque che questo mio contributo, senza avere come altri la dimensione e il livello dello "studio in amore" del festeggiato, possa essere accolto come proposta di ulteriore dialogo, o di riflessione comune, su un tema che ci sollecita entrambi. Il tema, cioè, della "componente ideale" propria di una seria scelta politica.

Parlai, in una mia lezione (all'università di Bologna) nel gennaio 2012, dell'appannarsi di determinati momenti dell'impegno politico, inteso come impegno di effettività e durevole partecipazione (individuale e collettiva). E indicai, tra i momenti che si sono affievoliti, quella che anche moderni scienziati della politica hanno chiamato "la forza degli ideali".

È un fenomeno che ha accompagnato il mio peraltro fisiologico distacco dall'attività politica o più concretamente partitica e che – nel tirare autobiograficamente le somme della mia lunga esperienza – definii «grave e allarmante». Impoverimento culturale della politica, sua «sfrenata

L'arte di governare «non potrà mai rinnegare completamente la parte etica e umanamente rispettabile della sua natura» scriveva Thomas Mann

personalizzazione, smania di protagonismo, ossessiva ricerca dell'effetto mediatico e nel contempo «perdita, da parte dei partiti, di radicamento sociale e di vita democratica nelle istanze di base», insieme col crescere di «una diffusa spregiudicatezza nella lotta per il potere e nella gestione del potere».

Il visibile impoverimento ideale e culturale della politica ha rappresentato il terreno di coltura del suo inquinamento morale. E non è questa

la sede in cui interrogarmi sul futuro, su una possibile, graduale ma netta, inversione di tendenza. Posso tutt'al più ribadire programmaticamente la mia fiducia nella conclusione che Thomas Mann suggeriva ai tedeschi nel pieno della catastrofe provocata dalla degenerazione estrema della politica, quella del barbarico totalitarismo e bellicismo nazista: «La politica non potrà mai spogliarsi del tutto della sua componente ideale e culturale, mai rinnegare completamente la parte etica e umanamente rispettabile della sua natura».

Ma come – ecco quello può essere la materia di un dialogo rinnovato e approfondito – va intesa quella "componente ideale"? Come ha operato politicamente nel passato vissuto dalla mia e da altre generazioni "la forza degli ideali"? Ha operato, si può rispondere, nella forma delle ideologie, di grandi ideologie contrapposte, e oggi invece non è così che si può intendere la rinascita di una "componente ideale" come molla e guida dell'agire politico.

In effetti, non spiega molto, e non ha mai spiegato molto, la formula che a suo tempo diventò di moda: "la fine (o la morte) delle ideologie". Anche perché l'attenzione si concentrò, comprensibilmente, sul crollo di una ideologia: quella comunista, travolta nel collasso dei regimi che a essa si ispiravano, in Europa centro-orientale e in Unione Sovietica. Molto più limitata, e sfuggente, rimase ed è rimasta la rivisitazione – e la stessa r-i-d-ef-in-i-z-i-o-n-e – dell'ideologia che si era contrapposta a quella comunista: ideologia del libero mercato, ovvero di uno sviluppo capitalistico affidato al libero gioco delle forze di mercato? O ideologia delle istituzioni liberal-democratiche del-



Particolare della «Allegoria del buon governo» di Ambrogio Lorenzetti (1338-1339)

l'Occidente come punto d'arrivo della storia?

Comunque, l'ideologia conservatrice è sopravvissuta alla fine del comunismo, assumendo sempre più le sembianze di quel "fondamentalismo di mercato", tradottosi in deregulation e in abdicazione della politica, che solo la crisi finanziaria globale scoppiata nel 2008 avrebbe messo in questione.

Certo, è stato impossibile – se non per piccole cerchie di nostalgici sul piano teorico e di accaniti estremisti sul piano politico – sfuggire alla certificazione storica non solo del fallimento dei sistemi economici e sociali d'impronta comunista, ma del rovesciamento di quell'utopia rivoluzionaria che conteneva in sé promesse di emancipazione sociale e di liberazione umana e che aveva finito – come, con fulminante espressione, disse Norberto Bobbio – per «capovolgersi», nel convertirsi di fatto nel suo opposto. Anche se può discutersi l'uso – a proposito del movimento comunista

e della sua visione – del termine "utopia".

Vale senza dubbio, in riferimento allo svolgimento, sempre più involutivo, di quell'esperienza, il fondamentale avvertimento di Isaiah Berlin, che riconosceva tutto il valore delle utopie, ma aggiungeva che «come guida al comportamento possono rivelarsi letalmente fatali». In effetti, la dottrina e la prassi comuniste – che pure esprimevano una pretesa di scientificità («l'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza») – avevano proprio la rigidità, onnicomprensività e autosufficienza di una ideologia militante.

Ma non è possibile – ecco ancora un interrogativo attorno al quale varrebbe forse la pena di dialogare – scernere da ideologie contrapposte, riconsiderate nella loro ascesa e nel loro declino, riferimenti positivi per individuare quella irrinunciabile "componente ideale" della politica da cui sono partito in questo mio abbozzo, o proposta, di riflessione?

Non si può confondere, sia chiaro, "la forza degli ideali" o la motivazione ideale che spinge all'agire politico e dovrebbe sorreggerlo, con un approccio fideistico: e invece ritengo – basandomi sulla mia personale esperienza e memoria – che nell'adesione e nell'attaccamento di tanti al partito comunista, quale risorse in Italia dopo la liberazione dal fascismo, un elemento di fideismo vi fu, e venne anche dall'alto della sua dirigenza. In un singolare quanto spurio confronto – aggiungo – con il fideismo religioso: non si giunse (da parte comunista) in quegli anni di nuovo inizio, a parlare di "due fedeli"? O – in termini già un po' meno ideologici e più politici – di "due universalismi"?

Ciò di cui parlo è dunque altro: un pieno e limpido, razionale recupero a una visione laica della politica degli ideali della libertà (politica e anche economica), della giustizia, promozione e protezione sociale, della solidarietà come dovere e sentimento individuale e come responsa-

bilità e prassi collettiva, del più ricco sviluppo della persona e della costruzione di un ordinamento fondato su ineludibili diritti e doveri comuni.

Non possono questi ideali, sottratti agli irrigidimenti e alle estremizzazioni di carattere ideologico, essere perseguiti attraverso programmi e indirizzi diversi, nel vivo di una competizione politica e culturale democratica, e costituire al tempo stesso il sostrato di un impegno costituzionale, al livello nazionale e al livello europeo? Non si può forse già cogliere un quadro di risposte tanto – per parlare dell'Italia – nell'impianto della Costituzione repubblicana, quanto nelle formulazioni di principio su cui si è fondata e si fonda la costruzione dell'Europa unita?

I credenti e in particolare modo i cattolici italiani hanno il loro punto di vista da far valere Hanno il loro contributo da dare

Vedo in tutto ciò materia di dialogo anche tra credenti e non credenti. Perché i credenti, e segnatamente i cattolici italiani, hanno il loro punto di vista da far valere e il loro contributo da dare. È un fatto che nei principi e negli indirizzi costituzionali sanciti sia in termini nazionali sia in termini europei (tra questi ultimi, quelli riassumibili nell'ancoraggio a una "economia sociale di mercato"), si sono calati valori sentiti come autenticamente cristiani. Quanto l'adesione a questi valori possa essere vissuta in termini di fede e in sintonia con la pratica religiosa, è aspetto non secondario dell'approfondimento e della riflessione comune che sollecito sulla possibile, necessaria rinascita della componente ideale e morale dell'agire politico. Approfondimento, riflessione, cui da pochi può venire un apporto alto e sereno come da Gianfranco Ravasi.

Una raccolta di scritti in onore del cardinale Ravasi

S'intitola *Prædica verbum* la raccolta di scritti in onore del cardinale Gianfranco Ravasi che, nel gennaio 2012, hanno ideato per il sessantesimo compleanno del porporato, nato il 18 ottobre 1942, e che dal 2007 presiede il Pontificio Consiglio della Cultura, e le Commissioni per i Beni culturali della Chiesa e di Archeologia sacra. Appena edito dalla fondazione Ambrosiana di Milano e introdotto dalle "ragioni di riconoscenza" del suo presidente Marco Garzonio, il libro – sobrio ed elegante – si apre con il testo del presidente della Repubblica italiana che pubblichiamo integralmente in questa pagina ed è arricchito da "varianti sul tema madre e bambini" costituite da sette tavole fuori testo a colori dell'architetto Santiago Calatrava.

Oltre a un discorso che il cardinale Carlo Maria Martini tenne all'Ambrosiana nel 1995, la miscelanea comprende lettere indirizzate al festeggiato da artisti amici (Pupi Avati, Riccardo Muti, Ermanno Olmi, Arnaldo Pomodoro) e scritti, tra gli altri, di Enzo Bianchi (sulla frase di Ignazio di Antiochia «Mi rifugio nell'evangelo come nella carne di Gesù Cristo»), Ivano Dionigi, Piero Benvenuti, Massimo Cacciari, Bruno Forte, Luc Ferry (*Pour une éthique de la fin de la vie*), Julia Kristeva, Claudio Magris, Jean-Luc Marion (*De fondement de la distinction entre théologie et philosophie*), Cesare Pasini, Antonio Spadaro e del nostro direttore. Chiude e rende preziosa la Festschrift una bibliografia degli scritti

(1972-2012) di Ravasi curata da Maria Bruna Romito.

Ai titoli raccolti in oltre sessanta pagine bisogna ora aggiungere il dialogo svolto ad Assisi lo scorso 5 ottobre tra il presidente Napolitano e il porporato con Ferruccio de Bortoli, appena pubblicato dal Corriere della Sera in un bel volume appena uscito e intitolato *Il Dio ignoto*.



Il colloquio tra il cardinale Ravasi e il presidente Napolitano ad Assisi per il Cortile dei genitili (5 ottobre 2012)

Come la Germania Federale è passata da "sorvegliato speciale" a Paese guida dell'Unione europea

Quella scelta di Adenauer

di **MARCO MONDINI**

Esistono almeno tre miti che hanno accompagnato il lungo secondo dopoguerra tedesco: che il 1945 abbia rappresentato l'"ora zero" della Germania, che le colpe della seconda guerra mondiale siano state tutte espiate e che l'Europa sia stata una scelta subita.

I primi due hanno rappresentato le parole d'ordine della costruzione di un «passato utilizzabile» (per usare le parole di Robert Moeller), soprattutto nella Repubblica Federale. Come avrebbe dichiarato Konrad Adenauer nel suo primo discorso al neo ricostituito Bundestag di Bonn, il 20 settembre 1949, "alcuni" tedeschi si erano macchiati di colpe atroci, ma la Germania, nel suo complesso, aveva pagato duramente, con la distruzione, l'invasione, la spartizione. La nuova nazione tedesca, ricostruita sulle basi della giustizia e della democrazia, poteva ora legittimamente aspirare a un futuro radioso e pacifico, senza ulteriori debiti da pagare all'umanità.

Verità molto parziali, naturalmente, non fosse altro perché la nuova, democratica Germania Ovest venne costruita da una classe dirigente tutt'altro che denazificata. Ma mezza verità su cui, perlomeno, sono state spese migliaia di pagine: soprattutto

negli ultimi quindici anni, la storiografia (non solo di lingua tedesca) ha preso molto sul serio il compito di svelare i meccanismi e le illusioni di un passato con cui i tedeschi non hanno, per mezzo secolo, voluto veramente fare i conti.

Sulla *vulgata* di una Germania inevitabilmente (quasi forzatamente) europeista, invece, gli storici hanno per lungo tempo taciuto.

La politica di integrazione europea non fu risultato dell'inevitabile piegarsi da parte di una ex potenza sconfitta. Ma il frutto deliberato di una strategia sostenuta da buona parte della galassia democratico-cristiana tedesca

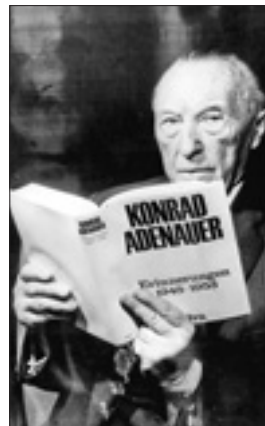
to, avvalorando questa affascinante, ma poco precisa, convinzione. A colmare questa lacuna interviene oggi Gabriele D'Ottavio con il suo *L'Europa dei tedeschi. La Repubblica Federale di Germania e l'integrazione europea, 1949-1966* (Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 282, euro 22), un'innovativa ricostruzione del modo in cui la Germania Federale è passata, negli anni dell'era Adenauer, da Stato semi-sovrano "sorvegliato speciale" a partner

strategico della costruzione europea, fino a diventare il Paese guida dell'Unione.

D'Ottavio, un giovane ricercatore dell'Istituto Storico Italo Germanico Fbk di Trento, è convinto che la politica di integrazione europea della *Bundesrepublik* non sia stata l'inevitabile piegarsi a una fatalità da parte di un'ex potenza sconfitta. Al contrario, la soluzione europea fu il frutto di una deliberata scelta, promossa in primo luogo da Konrad Adenauer e sostenuta da una buona parte della galassia democratico-cristiana tedesca. L'opzione di Adenauer era improntata alla convinzione per cui «la Germania non può che risolversi nell'Europa o dissolversi senza l'Europa», come avrebbe sostenuto nel 1946.

Disarmata, divisa e in prima linea in quello che sembrava l'inevitabile conflitto aperto col blocco sovietico, la nuova Repubblica poteva recuperare sicurezza, sovranità e legittimità solo promuovendo la costruzione di un blocco europeo occidentale, complementare e leale agli Stati Uniti.

Questo orizzonte ideale è stato definito post-nazionale, ma è un'etichetta forse un po' forzata: Adenauer, come D'Ottavio mette accuratamente in luce, non pensò mai di sacrificare gli interessi tedeschi a nessuna costruzione multinazionale o federativa. Riteneva piuttosto che «la causa dell'integrazione europea fosse la migliore risposta alla preoccupazione per le sorti del suo Paese»



Adenauer con il volume delle sue memorie (gennaio 1967)

(p. 33). Un'intuizione corretta, visto che a ogni passo mosso nella direzione di un rafforzamento delle strutture comuni (dalla Ceca nel 1957 al progetto della Ceu nel 1952 fino al Trattato di Roma del 1957) corrispose un rafforzamento della piena sovranità tedesca, ma non proprio diffusa: non solo nel resto d'Europa, dove uno statista come de Gaulle continuava a rivendicare una strategia "nazionale" di potenza, ma anche nella stessa Germania Ovest, dove molto forti rimanevano, nell'opinione pubblica e nel mondo parlamentare, le spinte a una neutralità totale, che rifiutava la spinta a occidente (pp. 63-73).

Affresco di un ventennio di storia della Germania, ma anche di equilibri, accordi e conflitti europei, *L'Europa dei tedeschi* è, a un tempo, saggio di ricerca solido e accurato, basato su una straordinaria messe di documenti archivistici inediti, e piacevole lettura anche per il non addetto ai lavori. Che potrà farsi condurre senza sforzi lungo quella «comune strada europea» che Adenauer immaginava solidamente ancorata all'immagine classica di una comunità occidentale e cristiana (in radicale contrapposizione ideologica all'ateismo incarnato dalla Russia sovietica), ma anche lontana dalle tentazioni corporative e antiamericane di altri esponenti conservatori.

Ricordo del pediatra ed educatore polacco Janusz Korczak

Voglio salvare le mie idee

Non abbandonò mai i suoi piccoli pazienti. Neanche a Treblinka

di SERGIO CASALI

Nel settantesimo anniversario dalla sua morte – e nel centesimo dalla fondazione della Casa degli Orfani – lo scorso anno la Polonia ha fatto memoria in modo solenne di Janusz Korczak, il "vecchio dottore" che amava i bambini e che quando i nazisti prelevarono duecento dei suoi ragazzi nel ghetto di Varsavia, non li volle abbandonare e morì con loro nel campo di concentramento di Treblinka. È il suo triste resoconto di quei giorni drammatici, *Diario del ghetto*, è stato appena pubblicato in occasione della Giornata della memoria (Roma, Castelvecchio, 2013, pagine 121, euro 14).

«Non è me che voglio salvare – aveva affermato poco prima – ma le mie idee». È la sua idea fondamentale fu quella del valore profondo della vita dei bambini, in un tempo in cui, in Polonia, il cinquanta per cento dei minori moriva prima dei quindici anni e veniva considerato un successo umanitario il divieto di lavoro sotto i cinque anni di età.

«I bambini non diventavano esseri umani, lo sono grazie a questa idea, Korczak sviluppò un'azione educativa e una riflessione che, quasi cinquant'anni dopo la sua morte, divenne un punto di riferimento fondamentale per la Convenzione dei diritti del bambino, approvata dalle Nazioni Unite nel 1989 su iniziativa polacca».

Anche in Italia si è lavorato per mantenere vivo il suo ricordo: un convegno, organizzato dalle ambasciate polacca e israeliana in Italia, dal Centro culturale Primo Levi e dalla Comunità ebraica genovese ha centrato recentemente l'attenzione su Korczak. Dallo storico israeliano Moshe Shiner alla direttrice della Fondazione Schorr, dalla pedagogista Grazia Honegger Fresco a Claudia Poggi della Comunità di Sant'Egidio, nel Palazzo Ducale di Genova studiosi e protagonisti del mondo dell'educazione si sono confrontati sull'eredità e il futuro del «progetto pedagogico per il mondo» dell'educatore polacco che il suo illustre connazionale, Karol Wojtyła, descrisse come «il simbolo della vera religiosità e della vera moralità».

Giovane brillante dall'animo indocile, il giovane Henryk Goldszmit – questo il suo vero nome – nel 1912 divenne direttore della Casa degli orfani di Varsavia, istituzione educativa dedicata ai bambini ebrei; l'orfanotrofio fu la sua vera opera d'arte, e in esso fece confluire una pedagogia rivoluzionaria, basata sul concetto che «il bambino è un buon esperto della propria vita»: una casa accogliente per decine di bambini che vivevano da protagonisti, gestendo un giornale interno, un parlamento e persino un tribunale, che poteva giudicare tutti gli adulti, fino allo stesso direttore.

Korczak scrisse molto, elaborando un pensiero pedagogico raffinato e segnalando la dipendenza del bambino dagli adulti, la sua posizione di inferiorità, la necessità di riconoscere in lui, fin dalla nascita, un essere umano a tutti gli effetti: «Riformare il mondo – diceva – significa riformare l'educazione». Quando scriveva libri per bambini lo faceva con un tratto ironico, semplice, ma senza perdere di acutezza, come nella vicenda di Matteuccio, il re bambino che viene sconfitto nel suo tentativo di introdurre delle riforme che mettono sullo stesso piano bambini e adulti, ma al tempo stesso impara a essere umile, a rispettare la vita e anzitutto a perdonare.

Negli anni Trenta iniziò a collaborare con la Radio Polacca: Korczak era il "Vecchio dottore" che conversava con i bambini, affrontando le loro questioni quotidiane, ma anche soffermandosi sulle gioie, le nostalgie, i dubbi. Nonostante l'enorme popolarità del programma, nel 1936 venne licenziato per due anni: erano i primi stralci della forza violenta dell'antisemitismo.

All'inizio della guerra, la Polonia subì pesanti bombardamenti: il Vec-

chio dottore girava per le strade per portare i bambini feriti nei punti di soccorso e, poi, per cercare i fondi per il cibo dei bambini dell'orfanotrofio. Dopo la capitolazione di Varsavia rivolse un appello alla cittadinanza: «I bambini sono il nostro futuro. Io esigo cento zloty. Li prendo, non ve li chiedo per favore».

Quando la Casa degli orfani, in quanto istituzione ebraica, per ordine degli occupanti fu trasferita nel ghetto, a Korczak giunsero numerosissime proposte di aiuto: un lasciapassare, un rifugio sicuro; ma, spie-

marcia come ad allora non si era mai vista. Tutti i bambini si erano messi in fila per quattro, per primo veniva Korczak, con lo sguardo rivolto al cielo.

Non gridavano, quei bambini, mentre la gente veniva picchiata perché si stringesse nei vagoni, ma si raccoglievano attorno al corpo gracile e indebolito di quel maturo che salì con loro e, con loro, andò a morire nel campo di Treblinka.

Il filosofo israeliano Moshe Shiner, che al pedagogo polacco ha dedicato il libro *Janusz Korczak and Itzhak Katzenelson. Two Educators in the Abysses of History*, non si sottrae alla domanda sull'eredità di una vita e di un pensiero tanto articolati: «Korczak è una sfida per noi – spiega – ma io credo che la sua idea fondamentale sia quella che, attorno all'educazione, gente rivale si può unire. In questo tempo segnato da divisioni così profonde, noi abbiamo bisogno di una nuova fede che unisca tutti i popoli del mondo attorno alla causa dei bambini. Il mondo, e in particolare la terra di Palestina, che lui tanto amava, hanno un bisogno disperato dell'idea di educazione di Korczak, basata sulla solidarietà umana, un'educazione che non spinga ad abbandonare le rispettive identità, ma a trovare quello che può unire i popoli. La storia di Korczak è finita tragicamente. Possiamo dire che abbia fallito e lui stesso scrisse, poco prima della morte: "Ormai sono inutile". Ma se il ventesimo secolo ha fallito nel seguire la sua visione, dobbiamo essere convinti che il ventesimo sarà in grado di farlo».



Korczak sale con i bambini sul treno che li porterà a Treblinka

gava con fermezza il medico, un padre non abbandona i suoi duecento figli nel momento del pericolo. Il 5 agosto 1942, quando anche gli orfanotrofi ricevettero l'ordine di recarsi ai punti di raccolta da cui partivano i treni per i campi di concentramento, la gente di Varsavia vide quella scena indimenticabile: «In contrasto con la folla fittissima, che camminava come bestie avviate al macello – è il racconto di un testimone oculare – iniziò in quel momento una

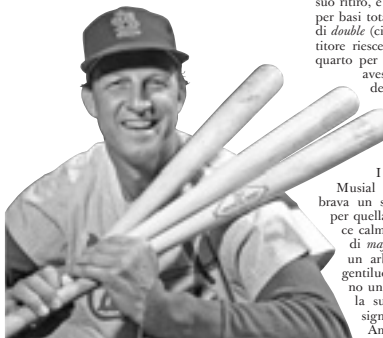
darietà umana, un'educazione che non spinga ad abbandonare le rispettive identità, ma a trovare quello che può unire i popoli. La storia di Korczak è finita tragicamente. Possiamo dire che abbia fallito e lui stesso scrisse, poco prima della morte: "Ormai sono inutile". Ma se il ventesimo secolo ha fallito nel seguire la sua visione, dobbiamo essere convinti che il ventesimo sarà in grado di farlo».

Ricordo di Stan "the Man" Musial

Gentiluomo del baseball

di JOHN ZUHLSORF

In poche parole, Stan Musial – morto lo scorso 19 gennaio all'età di 92 anni – è stato uno dei più grandi giocatori di baseball della storia. Era votato all'eccellenza nella sua professione, era un cattolico devoto, ed era un padre e marito devoto. È rimasto sempre nello stesso posto, ha dato il massimo di sé, e la gente della sua città lo adorava. Per dirla con la cantante Carole King, sembra che oggi nessuno rimanga più nello stesso posto. Vale anche per i giocatori di baseball – per tutti gli atleti, in verità – così come per i parroci,



i vescovi e persino i membri del collegio cardinalizio. Musial, invece, spese tutta la sua carriera, lunga ventidue anni, con i St. Louis Cardinals.

In conseguenza di ciò, divenne profondamente influente nel tessuto sociale della "Roma del West", come un tempo era soprannominata St. Louis in quanto madre di molte diocesi e sede di molte casemadri di ordini religiosi.

È impossibile scrivere di baseball e dei suoi giocatori senza statistiche, delizia di tutti i veri tifosi di questo gioco. Per la statistica, Stan Musial è un sogno divenuto realtà. In primo luogo era un battitore di una costanza stupefacente. Immaginate di avere – per ventidue anni – lo stesso numero di hit (battute valide) sia in trasferta come in casa: 1815. Realizzò 1951 Rbi (runs batted in: "punti

battuti a casa") e 1949 run, cioè il giro completo delle quattro basi. Non ha subito mai più di 46 strikeouts per stagione. Ogni anno è stato il migliore della National League in almeno una categoria. È stato incluso nell'All Star Team 24 volte (in alcuni anni la selezione veniva fatta due volte). Dal 1942 al 1948, ovvero dall'età di 21 anni ai 37, Musial ebbe una media battuta di almeno .310, l'equivalente di segnare venti gol a stagione nel campionato di calcio di serie A per sedici anni di fila.

Quando si ritirò dalle gare Musial deteneva 55 record. Dopo ben cinquant'anni dal suo ritiro, è ancora il secondo di tutti i tempi per basi totali (6.130), terzo per numero (725) di *double* (cioè la battuta con la quale un battitore riesce ad arrivare in seconda base), e quarto per numero di *hit* (3.630). E se non avesse prestato servizio nella Marina degli Stati Uniti, avrebbe probabilmente superato i 500 *homerun* ("fuoricampo"), invece dei suoi 475 (ed è comunque ancora ventottesimo migliore nelle *major league*).

I lanciatori avversari temevano Musial alla battuta. Dicevano che sembrava un serpente a sonagli raggomitolato per quella sua strana postura, ma era invece calmo ed equilibrato. In 3.026 partite di *major league* non fu mai espulso da un arbitro. "The Man" era anche un gentiluomo. A volte gli italiani chiamavano un uomo ammiievole e discreto nella sua generosità semplicemente "un signore". Musial era tutto ciò. In America, comunque, Stan era "the Man", "L'Uomo".

Questo titolo d'onore gli era stato dato dai tifosi di una squadra avversaria dei Cardinals, i Brooklyn Dodgers, grandi rivali di un tempo. Nel 1946, durante una partita all'Ebbets Field di Brooklyn, i sostenitori dei Dodgers cominciavano a cantare qualcosa ogni volta che Musial andava alla battuta. Un giornalista chiese cosa stessero cantando. «Arriva l'uomo!», gli fu spiegato. «Volete dire quell'uomo?», corresse il giornalista. «No», gli fu risposto, «L'Uomo!».

Da allora in poi Stan fu «L'Uomo». Le storie su Stanislaw Franciszek Musial in campo abbondano, ma fuori dal campo era conosciuto come un gentiluomo cattolico. Ricordo la copertura tv della visita di Giovanni Paolo II a St. Louis nel 1999, e la grande reverenza che Musial, polacco anche lui, dimostrò quando incontrò il Papa.

di GIUSEPPE FIORENTINO

20 giugno 1967: il Magdalen College di Oxford celebra la fine dell'anno accademico con il consueto ballo commemorativo. Per l'occasione diffonde pochi inviti in cui rende noto ai fortunati partecipanti il menù a base di capriccio di maionese, fragole con panna, caffè, e vino rosé d'Anjou.

Queste prelibatezze – si legge – saranno a disposizione degli ospiti solo per la cena, perché sin dal mattino l'appuntamento sarà allietato dalle esibizioni di musicisti di grido come George Fame (abile organista che in quegli anni fece onore al suo cognome diventando celebre con un imperdibile hit dal titolo *Yeah, Yeah*), The Pooh (improbabile la loro parentela con il gruppo italiano) e nientepodimenoché i Pink Floyd. Dalla brochure si intende che gli artisti in questione si sarebbero esibiti almeno due o tre volte nell'arco della festosa giornata.

L'invito del Magdalen College è il "reperto" più interessante della raccolta di gadget e memorabilia dedicata al gruppo di The Dark Side of the Moon, pubblicata a cura di Glenn Povey, che altro titolo non ha se non quello di essere un fan sfegatato della band stessa. Questa «monografia non ufficiale e non autorizzata» – come si affrettava a precisare l'ultima di coper-

tina del volume *Pink Floyd* (Mila- no, 24 Ore cultura, 2012, pagine 62, euro 35) – è in realtà solo l'ennesima raccolta di foto e testi più o meno inediti sulla band. Ma è appunto dotata di una serie di allegati, come l'invito al ballo di Oxford, che possono risultare interessanti perché rivelano un mondo ormai sparito.



Dalle foto scattate per l'album «The Dark Side of the Moon» (1973)

Certo, ci sono anche i manifesti dei grandi concerti degli anni Settanta, quando il gruppo era ormai celeberrimo e riempiva gli stadi, ma ben più interessanti sono i biglietti per gli ingressi nelle prime esibizioni autografate dai quattro musicisti, i volentieri che annunciavano gli show da distribuire mano a mano, e anche arcaiche forme di pubblicità come un sottobochiere per la classica pinta di birra britannica. Un mondo spari-

prodare al sudatissimo contratto discografico. Non sempre peraltro gli sforzi sortivano l'effetto sperato: è noto che persino i Beatles vennero scartati dalla casa discografica Decca dopo un'audizione perché uno zelante funzionario sentenziò che i gruppi con le chitarre avevano fatto il loro tempo.

Nessuno ha mai saputo quale piega prese la carriera di colui che rifiutò il quartetto di Liverpool, precludendo alla sua casa discografica la prospettiva di guadagni stratosferici. Si sa invece come andarono a finire le storie dei Beatles, dei Pink Floyd e degli altri gruppi di quegli anni. Il filone musicale da loro avviato non è ancora esaurito e, a giudicare da quello che l'industria discografica, almeno in Italia, è capace di proporre, sembra destinato a non essere abbandonato tanto presto.

Sarà forse perché molti dei giovani cantanti attuali, come alcuni di quelli che presto si esibiranno nello scintillante bailamme festivaliero sanremese, non hanno alle spalle altra gavetta se non i talent show che imperverano su tutte le sintonie.

Programmi in cui si dovrebbe appunto scoprire talenti, ma che, in nome dell'audience, lasciano spazio eccessivo al litigio tra concorrenti e anche tra docenti. Esaurendosi in una sorta di infinita telenovela che, come tutte le telenovela, raggiunge l'obiettivo – fondamentale in televisione – di fidelizzare il pubblico. Eppure i cantanti usciti dai talent show negli ultimi anni hanno dominato Sanremo, tranne poi rientrare spesso nell'anonimato. Potenza degli show televisivi e dell'enorme battage pubblicitario a essi connesso.

A uscirne sconfitta è stata troppo spesso proprio la musica. E anche i suoi amanti, costretti ancora una volta a guardare indietro negli anni. Per cercare consolazione e assaporare le stesse prelibatezze che vennero offerte al Magdalen College nel lontano giugno del 1967.

Nelle opere di Anna Kim a Palazzo Vicariato Maffei Marescotti

La danza delle gru

Tigri, gazze, gru dai cromatismi delicati, ma anche nature morte dipinte a campiture piatte e colori vivaci: nella sua prima personale in Italia l'artista sud coreana Anna Kim rielabora secondo uno stile personalissimo i temi provenienti dal repertorio folklorico delle sue origini. Lo sguardo sul mondo è sempre commosso e stupito, sia che l'attenzione si soffermi sull'elegante sagoma di un vegetale che sulle ordinate geometrie di un armadio. L'uso di pigmenti naturali lapidei, il materiale tradizionale coreano per la pittura, rende le sue opere (visibili anche sul suo blog, <http://sunwoll.blog.me>) particolarmente suggestive. La mostra «Colors of Korea. Personale di pittura. Solo of Fine Arts», allestita presso il Palazzo Vicariato Maffei Marescotti, in via della Pigna a Roma, è visitabile fino al 16 febbraio. Nata nel 1960 a Seul, Anna Kim ha vissuto a Sofia, Parigi, Bruxelles, Madrid, Città del Messico, seguendo suo marito, ambasciatore di Corea in Bulgaria.

Bilanci e prospettive della comunità cristiana in un incontro a Tolosa

Un futuro in Terra Santa

TOLOSA, 8. La comunione tra le Chiese di diverso rito, il dialogo ecumenico, il dialogo interreligioso, la pace e l'emigrazione dei cristiani. Sono queste le grandi sfide che si trovano oggi ad affrontare i cristiani in Terra Santa secondo il vescovo ausiliare di Gerusalemme dei Latini, monsignor William Hanna Shomali, che è intervenuto al convegno dedicato al «Dialogo interreligioso e pace in Terra Santa: sfide attuali e prospettive future», svoltosi nei giorni scorsi all'Istituto cattolico di Tolosa. L'incontro, al quale ha preso parte anche il rettore dell'istituto, monsignor Pierre Debergem, è stato promosso dall'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme. «I cattolici in Terra Santa, tra latini, melchiti, greco-cattolici, maroniti, siriani e armeni - ha spiegato monsignor Shomali - costituiscono la metà dei cristiani presenti. Malgrado la loro diversità nella liturgia vi è una reale collaborazione tra le varie comunità». In particolare, il presule ha ricordato gli incontri annuali dell'assemblea degli ordinari cattolici di Terra Santa, nel corso dei quali vengono affrontati i temi più importanti. «Gli ordinari cattolici hanno inaugurato insieme l'Anno della fede. In diverse occasioni - ha sottolineato il vescovo - i comunicati portano la firma di tutti gli ordinari. Così pure gli eventi religiosi come la processione delle Palme a Gerusalemme e quella della Madonna ad Haifa vedono il coinvolgimento della commissione ecumenica, di giustizia e pace, di media e comunicazione, di dialogo con ebrei e musulmani, dell'ufficio delle scuole cattoliche, del catechismo e anche della Caritas diocesana. Ma - ha aggiunto - c'è sempre qualcosa da migliorare: c'è bisogno di una vasta collaborazione a livello parrocchiale e di scuole pubbliche».

Secondo il vescovo ausiliare di Gerusalemme, anche il dialogo ecumenico in Terra Santa ha compiuto negli ultimi anni dei passi avanti.



«Malgrado i mass media in passato abbiano diffuso le immagini degli scontri tra ortodossi e armeni all'interno del Santo Sepolcro, i rapporti tra le varie comunità proseguono. I rappresentanti della varie Chiese si riuniscono periodicamente nella sede del Patriarcato greco ortodosso per affrontare tematiche comuni. Discutono e si danno consigli, si recano insieme in visita presso le autorità politiche e si incontrano durante le festività, in particolare a Pasqua e a Natale».

Monsignor Shomali ha ricordato come da diversi anni venga celebrata la Settimana dell'unità dei cristiani ogni giorno in una Chiesa differente. «Continuiamo a organizzare veglie di preghiera insieme ricordando le situazioni più gravi. Inoltre, ogni mese l'associazione ecumenica Sabbel organizza incontri con il coinvolgimento di tutti i cristiani».

Sempre nello spirito ecumenico, il presule ha sottolineato la realizzazione di alcuni progetti di edilizia popolare da parte del Patriarcato Latino di Gerusalemme destinati a ottanta famiglie cristiane. Si tratta di un'iniziativa che va in controtendenza rispetto a qualche anno fa, quando ci si preoccupava solo di costruire alloggi destinati ai nuclei familiari appartenenti alla propria comunità religiosa. «Questo facilita e favorisce - ha aggiunto il presule - l'integrazione e la cooperazione».

La terza sfida riguarda il dialogo interreligioso che, malgrado le molteplici difficoltà, rimane un impegno prioritario. «Il mondo - ha spiegato il vescovo - deve scegliere tra il dialogo o lo scontro tra culture e religioni. Il dialogo interreligioso in Terra Santa è una testimonianza fatta di luci e di ombre. Tra gli episodi violenti dell'anno passato, vi sono stati venti atti di vandalismo, di distruzione e di profanazione contro siti cristiani e anche contro moschee e sinagoghe. Il lato positivo è dato dal fatto che i leader delle tre religioni monoteiste e i politici palestinesi e israeliani, hanno sempre reagito all'unisono condannando gli atti vandalici e puntando il dito sulla radice del problema, che risiede nell'educazione al fanatismo ricevuta nelle scuole estremiste».

Particolare attenzione il vescovo ausiliare di Gerusalemme dei Latini l'ha dedicata al problema della pace. «Il conflitto israelo-palestinese - ha detto - non è un semplice problema di natura psicologica o politica, territoriale o militare, ma è ideologico e ha un sfondo di natura religiosa. La religione è in qualche modo parte integrante del problema».

Infine, per quanto riguarda il problema dell'emigrazione, il vescovo ritiene che sia indispensabile incoraggiare i cristiani e convincerli a rimanere in Terra Santa. Se essi «consolidano la loro comunione e collaborazione su piani ecclesiali ed ecumenici, se si aprono alla realtà interreligiosa ed evitano una mentalità ghettoizzante, se credono, aprendosi e pregando per la pace, saranno meno tentati di emigrare e di abbandonare i luoghi santi. Il dialogo interreligioso è importante come cammino verso la pace - ha concluso il presule - poiché la religione, che fa parte del conflitto, deve, allo stesso tempo, far parte della soluzione. Le religioni devono esortare alla preghiera per la pace perché la pace è un dono divino».

Appello di rappresentanti dell'organizzazione Christian Churches Together negli Stati Uniti

È urgente la riforma dell'immigrazione

WASHINGTON, 8. «Ogni giorno nelle nostre comunità siamo testimoni di un sistema che continua a produrre la separazione delle famiglie, lo sfruttamento e gli abusi. Questa sofferenza deve cessare»: è questo il forte appello che nei giorni scorsi un gruppo di comunità cristiane negli Stati Uniti hanno lanciato sul tema dell'immigrazione nel Paese. Rappresentanti cattolici e di varie confessioni, tra cui ortodossi, evangelici e pentecostali, che aderiscono all'organizzazione Christian Churches Together (Cct) chiedono con urgenza in un documento la riforma dell'attuale legge federale che regola il sistema degli ingressi, dei transiti e della permanenza sul territorio nazionale degli stranieri, con particolare riguardo alla questione della cittadinanza e dei ricongiungimenti familiari.

Recentemente, un accordo bipartisan è stato promosso da otto senatori in merito a un progetto di riforma legislativa, con il fine di favorire il percorso finale di approvazione da parte del Congresso di Washington. L'appello è contenuto in un documento che i rappresentanti religiosi hanno siglato in occasione della riunione annuale del Cct che si è svolta a Austin, in Texas. La Conferenza episcopale degli Stati Uniti ha votato l'adesione all'organizzazione ecumenica nel novembre 2004, nell'ambito dei lavori dell'assemblea plenaria. Ad Austin, la delegazione cattolica è stata guidata dal presidente del Committee for Ecumenical and Interreligious Affairs dell'episcopato, il vescovo ausiliare di Baltimore, Denis James Madden. Da tempo i vescovi cattolici, assieme agli altri leader religiosi, sono impegnati a favorire lo sviluppo di una comunità che sia sempre più in-



clusiva e rispettosa della dignità delle persone, non dimenticando comunque la necessità che il flusso immigratorio sia compatibile con le leggi che regolano la sicurezza alle frontiere. «Come cristiani crediamo - si legge in uno dei passaggi più significativi del documento - che tutti saranno giudicati, in parte, dal modo in cui si trattano gli stranieri. Come questione morale, non possiamo tollerare un sistema che sfrutta gli immigrati, è insospitale e non riesce a offrire agli stranieri la piena protezione della legge».

Nel documento è spiegato che l'immigrazione, spesso vista come un problema economico, sociale o giuridico è in realtà una questione soprattutto umanitaria e spirituale che ha i suoi effetti su milioni di persone e sull'intero tessuto della società. Secondo alcune stime sono oltre dieci milioni gli immigrati irregolari che sperano di ottenere la cittadinanza. Oltre a questa esigenza, si pone in evidenza da parte dei rappresentanti religiosi l'urgenza di

approvare la riforma, al fine di agevolare anche i ricongiungimenti familiari, restituendo alle persone l'affetto dei propri cari. Per questo le comunità cristiane, si sottolinea, «riconfermano fondamentale che siano tutelati i diritti umani fondamentali e la dignità di tutte le persone e, poiché il sistema attuale non soddisfa questa prova, chiedono una riforma globale ora». Nel testo si richiama inoltre l'attenzione sui fattori che favoriscono i processi migratori. A tale riguardo si osserva che le autorità federali «dovrebbero rivedere le politiche economiche internazionali per garantire che esse non incoraggino i flussi migratori irregolari e non contribuiscano a promuovere opportunità di lavoro e il rispetto dei diritti umani nei Paesi di origine delle persone immigrate». Infine, anche per quanto concerne rifugiati e richiedenti asilo, si evidenzia la necessità di offrire «una protezione speciale, in quanto immigrati particolarmente vulnerabili».

Celebrazioni in memoria di don Giussani

MILANO, 8. In occasione dell'ottavo anniversario della morte di don Luigi Giussani (22 febbraio 2005) e del trentunesimo anniversario del riconoscimento pontificio della Fraternità di Comunione e Liberazione (11 febbraio 1982), sono previste diverse celebrazioni in Italia e nel mondo, secondo questa intenzione: «Chiediamo la Grazia, nell'Anno della Fede, di una conoscenza e affezione sempre più profonde a Cristo attraverso la sequela intelligente e appassionata del carisma di don Giussani nella vita della Chiesa, al servizio dei nostri fratelli uomini». L'elenco delle celebrazioni è consultabile sul sito www.cclonline.org. In particolare, si segnalano, in Italia, la Messa celebrata il 21 febbraio alle 21.15, a Genova, nella chiesa di Santa Marta, dal cardinale Angelo Bagnasco e il 12 febbraio alle 21, nel duomo di Milano, la Messa celebrata dal cardinale Angelo Scola.

I 45 anni della Comunità di Sant'Egidio

ROMA, 8. «Una storia di quarantacinque anni di ascolto della Parola di Dio che ha portato frutti buoni sia personali che comuni alla Chiesa e al mondo»: lo ha sottolineato il presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia, l'arcivescovo Vincenzo Paglia, nell'omelia pronunciata giovedì in occasione della liturgia presieduta nella basilica di San Giovanni in Laterano per il quarantacinquesimo anniversario della Comunità di Sant'Egidio. La Comunità, nata a Roma nel 7 febbraio del 1968, riunisce oltre 60.000 membri, tutti volontari, in settantatré Paesi del mondo. Alla liturgia hanno partecipato cardinali e vescovi, il fondatore della Sant'Egidio, Andrea Riccardi, il presidente Marco Impagliazzo, l'assistente ecclesiale, il vescovo Matteo Maria Zuppi, oltre a rappresentanti di comunità religiose e diplomatici.

Parte a marzo in Uganda la prima iniziativa del Kaciid

Contro la mortalità infantile

VIENNA, 8. Partirà il prossimo marzo in Uganda la prima iniziativa del Centro internazionale per il dialogo interreligioso e interculturale Re Abdullah Bin Abdulaziz (Kaciid) inaugurato a Vienna lo scorso novembre, nella quale la Santa Sede ha il ruolo di Fondatore-Osservatore. Tale attività rientra nel programma «Collaborazione multi-religiosa per il bene comune» e sarà condotta con la collaborazione di Religions for Peace (RFP).

La prima fase di questo progetto sarà focalizzata sui temi della sopravvivenza e del benessere dei bambini, attraverso un incoraggiamento delle comunità religiose locali a promuovere l'adozione di pratiche di protezione e salvaguardia delle famiglie sul territorio. Il centro Kaciid stima che nel 2010, 7,6 milioni di bambini sono morti per cause evitabili prima di compiere il loro quinto compleanno. L'attività vuole coinvolgere istituzioni e gruppi di fedeli nel promuovere l'adozione di pratiche di igiene e buona salute tra le famiglie in sei stati prioritari: Repubblica Democratica del Congo, Etiopia, Nigeria, Kenya, Sierra Leone ed Uganda, dove si contano circa sei milioni di bambini sotto i 5 anni. Tra Kaciid e RFP è stato siglato un documento di collaborazione che vedrà un gruppo di lavoro interno definire i dettagli di realizzazione del programma e approvare un progetto iniziale in Uganda, dove Religions for Peace è già attiva da diverso tempo. I membri del board di direzione del «Centro internazionale per il dialogo interreligioso e interculturale Re Abdullah Bin Abdulaziz», che contempla altri rappresentanti delle principali religioni e culture mondiali (cristianesimo, giudaismo, islamismo, induismo e buddismo) tra cui il rappresentante della Chiesa cattolica, padre Miguel Angel Ayuso Guixot, segretario del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, saranno in Uganda il prossimo mese per partecipare allo *start-up* e incontrare i leader religiosi e gli altri operatori

che operano nella zona. L'annuncio della prima iniziativa promossa dal Centro è avvenuto durante l'incontro che ha visto il board di direzione del Kaciid riunito nei giorni scorsi a Madrid nel primo dei quattro appuntamenti in calendario per il 2013.



Il Patriarca Sako visita la comunità caldea a Vienna

VIENNA, 8. Calorosa accoglienza, giovedì a Vienna, è stata riservata dalla locale comunità caldea, al nuovo Patriarca di Babilonia dei Caldei, Louis Raphaël I Sako. Monsignor Sako, che ha visitato molte volte la capitale austriaca nell'ambito del suo impegno a favore del dialogo ecumenico ed interreligioso, è stato accolto dai fedeli nella chiesa di San Benedetto, dove ha officiato la celebrazione eucaristica.

A rappresentare l'arcidiocesi di Vienna è stato monsignor Franz Scharl, vescovo ausiliare della città e responsabile delle comunità cattoliche non austriache. Nel corso della celebrazione, il Patriarca Sako ha ringraziato l'Austria per il suo impegno a favore degli iracheni cristiani e soprattutto l'arcivescovo di Vienna, cardinale Christoph Schönborn, le organizzazioni

umanitarie che hanno operato a loro favore e tutti i cattolici austriaci che hanno dato aiuto «non solo a parole, ma con i fatti».

Uno speciale ringraziamento è andato anche ai fedeli caldei che vivono in Austria e che sono rimasti legati alla loro Chiesa e ai valori tradizionali e che possono giocare un ruolo importante nell'evangelizzazione della stessa Europa.

Giovedì il Patriarca si è recato nell'arcidiocesi di Erbil, dove è la sede del governo regionale del Kurdistan. Ad Anka wa ha incontrato le autorità civili e religiose presso la cattedrale caldea di San Giuseppe. La prossima settimana, dopo una breve sosta a Kirkuk - la città del nord Iraq di cui è stato arcivescovo - il nuovo Patriarca si trasferirà a Baghdad, dove la presa di possesso ufficiale della sede patriarcale è fissata per il 6 marzo.



Andrea Corsini, il sanguigno carmelitano e vescovo di Fiesole che fu amico dei poveri

Il lupicino che si mutò in agnello

Pubblichiamo ampi stralci dell'omelia che il cardinale prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi ha tenuto martedì 5 nella cappella Corsini della basilica di San Giovanni in Laterano in occasione della messa celebrata per la memoria liturgica di sant'Andrea Corsini.

di ANGELO AMATO

Confesso che la figura di sant'Andrea Corsini non mi era familiare. La biblioteca dei santi è una miniera grandiosa. Più la si esplora e più rivela con generosità i suoi tesori nascosti, che sono le esistenze esemplari dei martiri e dei confessori eroici della fede. Addentratomi in questa grandiosa biblioteca, mi sono quindi soffermato sulla figura di sant'Andrea Corsini, questo carmelitano fiorentino dinamico, sanguigno, deciso, vissuto in pieno medioevo. Nacque infatti a Firenze dalla nobile famiglia Corsini, il 30 novembre 1302, festa di sant'Andrea apostolo, da cui prese il nome.

A questo punto, ci chiediamo, insieme ai biografi contemporanei: come valutare le notizie biografiche pervenute? Sono documenti affidabili? Sono consapevoli che alcuni storici carmelitani contemporanei – come, a esempio, Andrea Sabatini e Ludovico Saggi – per una certa carenza di prove documentarie, avanzano riserve su alcuni dati e data della vita del nostro santo. Tuttavia, al di là dei legittimi scrupoli storiografici, è certo che esiste una oggettiva tradizione di notizie, che non possono non corrispondere alla figura e all'opera del nostro santo; e solo a lui e non ad altri. Anche a quel tempo, infatti, non si inventavano notizie su personaggi viventi o scomparsi da poco, pena la derisione e l'accusa di falsare la verità dei fatti. Anche a quel tempo un pittore, pur interpretando secondo la sua poetica il personaggio da ritrarre, non poteva allontanarsi dalla realtà. Non poteva, a esempio, aggiungere i capelli a un personaggio totalmente calvo. Sarebbe stato ridicolizzato. Del resto, dalla tradizione iconografica più antica, sappiamo, a esempio, che Pietro era riccioluto, mentre Paolo era completamente calvo.

Rassicurato da queste considerazioni e facendo affidamento su documenti coevi e su biografi di poco

posteriori, diciamo subito che la mamma del nostro santo, la notte prima del parto, ebbe una visione, che lo causò molta inquietudine. Sogno di aver partorito un «lupicino», che, fuggito nella chiesa del Carmine, si mutò in agnello. Questa esperienza la spinse a educare con maggior cura il piccolo, che, però, crescendo, entrò nel giro di amicizie scellerate. Divenne così un vero disoluto, dandosi al gioco, agli spettacoli e all'immoralità. Agli avverti-

mento furono spezzati. Non solo, ma Andrea Corsini decise anche di farsi religioso. Verso i quindici anni vestì l'abito dei carmelitani. Un biografo del Settecento, il gesuita Jean Croiset, nota: «Tutte le passioni alle quali si era abbandonato nel mondo, si ribellarono con violenza, perché si sentirono reprimere; ma egli le domò con tanta prontezza e a forza di suoi grandi austerità, di sì continua mortificazione di tutti i suoi sensi, con un silenzio sì rigoroso e con

gato dai suoi confratelli e portato nella chiesa del Carmine a Firenze, dove tutt'ora riposa. Questo episodio conferma la grande fama di santità che circondava la sua persona e che veniva riconosciuta dai confratelli e da tutti i fiorentini. Nessuna meraviglia, quindi, se nel 1440, Eugenio IV lo dichiarò beato e se, nel 1629, Urbano VIII lo inserì ufficialmente nell'albo dei santi. Poco tempo dopo, Papa Alessandro VII (1655-1667), ne fissò la festa al 4 febbraio. La bolla di canonizzazione fu promulgata poi, nel 1724, da Benedetto XIII. Alla intercessione del nostro santo fu attribuita, tra l'altro, la vittoria di Anghiari, riportata nel 1440 dai fiorentini contro le truppe di Filippo Maria Sforza. Per ricordare questo evento, si stabilì che ogni anno fosse offerto un torcetto di cera all'altare di sant'Andrea e a spese del comune si vestissero venti poveri. Sia nella chiesa fiorentina del Carmine sia in San Giovanni in Laterano, a Roma, furono erette delle sontuose cappelle in suo onore. Nella Cappella Corsini fiorentina ci sono alcuni rilievi marmorei, che ripropongono tre eventi importanti della vita del santo: l'apparizione della Vergine nel giorno della sua prima messa; la promessa da lui fatta alla Madonna di accettare l'episcopato di Fiesole e la sua apparizione alle armate fiorentine nella vittoriosa battaglia di Anghiari.

Quali sono gli aspetti duraturi, e quindi significativi anche per noi oggi, della figura di sant'Andrea Corsini? Anzitutto, l'esperienza della conversione e l'aiuto di una madre santa, che con la sua preghiera e il suo buon esempio lo riportò sulla retta via. In secondo luogo, la sua devozione alla Vergine lo fece progredire nella virtù, confermandolo nei suoi propositi di santità. Ma ci sono numerosi altri aspetti notevoli del suo ministero episcopale, come, a esempio, l'atteggiamento di leale fedeltà al Papa. L'atteggiamento alla sua residenza presso la cattedrale di Fiesole con l'invito ai parroci e ai rettori di chiese a fare altrettanto.

Vigilava, poi, attentamente sulla morale dei suoi sacerdoti, esortandoli a vincere l'ignoranza e a evitare i giochi. Sottoponeva a nuovo esame teologico chi non dava prova di buona dottrina. Ma, soprattutto, è ben documentata la sua carità verso i poveri, mediante elargizioni di denaro. E questo il suo lascito più duraturo. Il *Neologium antiquum conventus Carmelitarum Florentiae*, che è un codice della Biblioteca Nazionale di Firenze, riassume la figura del nostro santo in questi termini: *Homo iustus et virtute caritatis famulus, elemosinis deditus*. Anche l'iscrizione del 1385 incisa sul suo sepolcro riporta: *Pater auxiliator egenis* (Padre che aiuta i bisognosi).



un'assiduità sì grande all'orazione, che ne restò appieno vittorioso prima della fine del suo anno di noviziato». Divenuto sacerdote, nel 1348 fu eletto provinciale di Toscana. Era l'anno della peste che imperversò in tutta la regione, e a Firenze in modo particolare, facendo strage anche dei carmelitani. Il nostro santo si adoperò alacramente a ripopolare i conventi e a riaccendere l'amore alla disciplina e alla regola. Nell'ottobre del 1349 fu nominato vescovo di Fiesole e all'inizio del 1350 iniziò il suo ministero, riportando «la cura vescovile da Firenze a Fiesole. Il Croiset commenta: «L'obbligo di vivere da vescovo non portò alcun cambiamento alle pratiche del suo primo istituto. Persuaso quanto un vescovo debba essere più santo, che un semplice religioso, aggiunse nuove austerità alle sue ordinarie mortificazioni». Attento e minuzioso nell'amministrazione dei beni, il Corsini segnava di proprio pugno le entrate e le uscite di tutto quell'insieme di opere che facevano capo a lui. Visitò le parrocchie, istituì una confraternita di sacerdoti in onore della santissima Trinità, costruì chiese, restaurò la cattedrale di Fiesole, portò concordia nella disputa tra Milano e Bologna. Morì a Fiesole, il 6 gennaio 1373, giorno dell'Epifania (ovviamente, secondo il calendario fiorentino). La notte della Candelora successiva, il suo corpo fu trafu-

Lettera pastorale del cardinale Pham Minh Mân

I 150 anni del seminario di Hô Chí Minh



HÔ CHÍ MINH, 8. Compie centocinquanta anni il seminario maggiore San Giuseppe dell'arcidiocesi di Thành-Phô Hô Chí Minh. Un'occasione ulteriore per i fedeli vietnamiti per riflettere sull'importanza della formazione al sacerdozio e per mobilitare nuove energie in favore della pastorale vocazionale. È quanto viene sottolineato – secondo quanto riferisce l'agenzia Eglise d'Asie – nella lettera pastorale che il cardinale arcivescovo di Thành-Phô Hô Chí Minh, Jean-Baptiste Pham Minh Mân, ha indirizzato ai fedeli in vista della Quaresima. Un intero anno – dal 13 marzo 2013 al 13 marzo 2014 – sarà dedicato proprio alla commemorazione della fondazione di questa istituzione ecclesiale così importante per la vita della comunità cristiana locale. E i fondi raccolti dai fedeli durante il periodo quaresimale saranno uti-

lizzati per contribuire ai lavori d'ampliamento della struttura. Il seminario maggiore San Giuseppe è sorto nel 1863 per soddisfare le esigenze della comunità cattolica della regione meridionale del Vietnam. Fino a oggi ha formato ben 1.402 sacerdoti, una media di quasi dieci all'anno. Uno di loro ha anche avuto l'onore di ricevere la dignità cardinalizia e altri trenta sono stati ordinati vescovi. Cifre che dimostrano l'importanza del seminario per la vita e la missione della Chiesa in Vietnam. Dopo centocinquanta anni, infatti, il seminario maggiore continua ancora oggi a rispondere alla sua missione spirituale per soddisfare le esigenze della comunità cattolica, le cui necessità sono in costante aumento. La struttura ospita infatti anche i candidati al sacerdozio delle diocesi di My Tho e Phu Cuong.

L'arcivescovo Liberati in memoria del beato Pio IX

Pontefice buono e lungimirante

ROMA, 8. Un Pontefice «buono» e «lungimirante», che ebbe l'avventura di guidare la Chiesa in uno snodo cruciale della storia, intuendone la profondità dei cambiamenti e cogliendone al tempo stesso opportunità e rischi. Così l'arcivescovo Carlo Liberati, postulatore della causa di canonizzazione del beato Pio IX, ha ricordato i tratti salienti della personalità di Papa Mastai Ferretti, nel centotrentacinquesimo anniversario della morte. Presiedendo ieri, giovedì 7, giorno in cui ne ricorre la memoria liturgica, la messa nella basilica di San Lorenzo fuori le Mura, dove il corpo del beato è venerato, il presule ha sottolineato la «grande rilevanza ecclesiale» del Pontefice marchigiano, che, «frente a certe letture della sua biografia, ebbe l'unico torto di essere «politicamente sfortunato», avendo avuto la sorte di trovarsi «al tramonto di una parte della storia della Chiesa».

In realtà, il Papa della breccia di Porta Pia, fu anche ben altro. Fu, come è noto, il Papa del dogma dell'Immacolata concezione e un Pontefice autenticamente missionario, che «difese l'integrità della fede» e «richiamò i cattolici alla vita di Grazia». In particolare, monsi-

gnor Liberati ha sottolineato come «la fine dello Stato Pontificio avvenne mentre il concilio Vaticano I che fu sospeso, offriva nuovi e provvidenziali orientamenti oltre che proposte operative all'azione apostolica e sociale di tutta la Chiesa». Infatti, la fine del potere temporale ha segnato l'inizio di una Chiesa senza più alcun potere economico e finanziario. Divenne, in maniera chiarissima, la Chiesa, la comunità-comunità nella Grazia e nel quotidiano progetto d'amore e per la salvezza di tutte le nazioni e di tutti gli uomini e le donne del mondo. Il beato Pio IX intuì l'era nuova. Da quell'uomo intelligente, buono, lungimirante, santo qual'era cercò d'interpretare e allora di promuovere il suo tempo». Dopo le persecuzioni e gli esili, «diede inizio alla nuova era della Santa Sede dedicata totalmente alla santificazione del popolo di Dio e alle attività missionarie e caritative della Chiesa. Come dimenticare che sotto il suo pontificato vennero istituite 133 sedi episcopali e 50 vicariati apostolici in terre di missione? Fu Pontefice autenticamente missionario. Difese popoli oppressi come i polacchi e i Paesi dell'America latina».

I vescovi degli Stati Uniti sui regolamenti sanitari del Governo

Nella sanità libertà per tutti

WASHINGTON, 8. «Assicurare l'assistenza sanitaria per tutti non deve significare libertà per pochi»: è quanto sottolineano i vescovi degli Stati Uniti in una nota con la quale sostanzialmente si respingono come insufficienti le nuove proposte del Governo in tema di assicurazioni obbligatorie per i dipendenti di istituzioni e organizzazioni religiose. In una bozza di compromesso annunciata nei giorni scorsi dal segretario del Department of Health and Human Services, Kathleen Sebelius, è previsto che, nel caso di intesi gestiti da religiosi ma non esentati ai sensi della legge in vigore, gli oneri per le assicurazioni necessarie a coprire servizi abortivi, contrari, e di sterilizzazione siano posti a carico di terze parti, offrendo una sorta di «compromesso» per venire incontro alle istanze appunto delle comunità religiose.

I vescovi si erano riservati di valutare meglio la portata di questa proposta. Giovedì è arrivata la nota, a firma del presidente della Conferenza episcopale, il cardinale arcivescovo di New York, Timothy Michael Dolan: in essa si spiega che la bozza continua a mantenere una distinzione «eccessivamente ristretta» tra istituzioni e organizzazioni religiose che risulterebbero del tutto esenti dalla copertura assicurativa dei servizi abortivi e contraccettivi, da quelle che sarebbero obbligate invece a garantirli, pur affidandosi comunque a terze parti. I vescovi giudicano pertanto le nuove proposte del Governo come incapaci ancora di rispondere alle «preoccupazioni» in merito alla violazione della libertà di coscienza dei datori di lavoro e dei loro dipendenti. Dall'episcopato, si osserva ad esempio, che restano ancora fuori dalla completa esenzione tutte quelle istituzioni o organizzazioni affiliate a congregazioni o ordini religiosi co-

mo ospedali, cliniche, università e strutture caritative che invece «sono parti integranti della missione della Chiesa». I vescovi aggiungono che si offrirebbe così una sorta di «status di seconda classe» a istituzioni che invece sono di prima classe in quanto all'assistenza sanitaria, educativa e caritativa. «L'anno scorso abbiamo avuto garanzia da parte del Governo – ricorda il cardinale Dolan – che non avremmo dovuto negoziare sui regolamenti sanitari e stiamo ancora aspettando che quell'impegno venga onorato e che l'amministrazione trovi una soluzione accettabile». I regolamenti (le «His rules») che l'amministrazione Obama ha voluto introdurre nel 2011 nell'ambito del progetto di riforma federale di tutti i servizi sanitari sono diventate oggetto di numerosi ricorsi giudiziari. I vescovi ribadiscono che i regolamenti costituiscono «una forzatura imposta per sovvenzionare e facilitare servizi, tra cui la somministrazione di farmaci abortivi e la sterilizzazione, che violano l'insegnamento della Chiesa». Il cardinale Dolan dichiara nella nota di aver quindi accolto «seriamente l'invito dell'amministrazione ad esprimere le nostre preoccupazioni attraverso osservazioni formali e di averle avanzate nella speranza che una soluzione accettabile possa essere trovata nel rispetto delle coscienze di tutte le persone». Nel concludere la nota, dall'episcopato giunge un forte impegno a proseguire la pressione sulle autorità, anche attraverso il ricorso ai giudici dei tribunali. «Dato che la posta in gioco è così alta – non cesserà il nostro sforzo per assicurare che l'assistenza sanitaria per tutti non significhi libertà per pochi. Continueremo a stare uniti ai nostri confratelli vescovi, alle istituzioni religiose e ai singoli cittadini che cercano giustizia nei tribunali per tutto il tempo che sarà necessario». In un intervento, ripreso dal sito del quotidiano «The New York Times» anche l'arcivescovo di Philadelphia, Charles Joseph Chaput, ha dichiarato che i regolamenti sanitari del Governo, come attualmente formulati, «restano superflui, coercitivi e gravemente difettosi».

Lutto nell'episcopato

Monsignor Amedeus Mzarikie, vescovo emerito di Moshi (Tanzania), è morto nella mattina di giovedì 7 febbraio, nell'ospedale di Nairobi. Nato nel settembre 1931 a Makundushi, nella diocesi di Moshi, era stato ordinato sacerdote l'8 agosto 1961. Nominato vescovo di Moshi il 21 marzo 1986, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 1° maggio successivo. Il 21 novembre 2007 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi. Le esequie saranno celebrate nella cattedrale di Moshi.

Nomina episcopale in Italia

La nomina di oggi riguarda la Chiesa in Italia.

Michele Pennisi
arcivescovo di Monreale

Nato a Licodia Eubea, in diocesi di Caltagirone e provincia di Catania, il 23 novembre 1946, ha compiuto gli studi al seminario di Caltagirone, conseguendo poi la licenza in filosofia e la laurea in teologia presso la Pontificia Università Gregoriana, come alunno dell'Almo Collegio Capranica. Ha pubblicato *Fede e impegno politico in Luigi Sturzo* (Città Nuova, 1982), nonché numerosi articoli e interventi su don Sturzo sulla rivista dello Studio teologico San Paolo di Catania e su riviste nazionali, collaborando anche al nostro giornale. Ordinato sacerdote il 9 settembre 1972, per la diocesi di Caltagirone, ha svolto i seguenti incarichi e ministeri: docente di teologia dogmatica presso lo Studio teologico San Paolo di Catania (1979-1997); docente di sociologia nella scuola di servizio sociale Luigi Sturzo di Caltagirone (1979-1985); docente di teologia dogmatica presso l'Istituto di scienze religiose della diocesi di Caltagirone (1982-1997); rettore del seminario di Caltagirone (1985-1992); vicario episcopale per la pastorale sociale e culturale (1993-1997); rettore dell'Almo Collegio Capranica (1997-2002). Il 21 aprile 2002 è stato nominato vescovo di Piazza Armerina, ricevendo l'ordinazione episcopale il 3 luglio successivo. È attualmente membro del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace e, in seno alla Conferenza episcopale italiana, membro del comitato scientifico delle Settimane sociali dei cattolici italiani e segretario della commissione episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'università.

Vaticano, 8 febbraio 2013

Il Segretaria di Stato comunica che è deceduto il

Cardinale
GIOVANNI CHELI
Esprimono sentite condoglianze ai familiari e alla Comunità delle Suore Mater Orphanorum, in particolare a Suor Letizia e Suor Maria. Ricordando con grande stima e affetto la sua guida illuminata e paterna del Dicastero, elevano preghiera al Signore Gesù affinché accogla nella gioia del Paradiso l'amato Pastore.

Cardinale
ROBINSON PEÑA
padre di S.E. Mons.
Edgar Peña Parra
Nunzio Apostolico in Pakistan.

Nell'esprimere a S.E. Mons. Peña Parra sincere condoglianze e commossa partecipazione al suo dolore per la scomparsa del genitore, i Superiori e gli Officiali della Segreteria di Stato assicurano la loro preghiera di suffragio per il caro defunto e invocano dal Signore conforto per i familiari.

A colloquio con il rettore del Seminario maggiore, dove il Papa si reca in visita per la festa della Madonna della Fiducia

I lavori della plenaria del Pontificio Consiglio della Cultura

Preti per Roma

di NICOLA GORI

Discernimento vocazionale e formazione dell'identità sacerdotale. Sono gli obiettivi fondamentali del cammino di formazione del Pontificio Seminario Romano Maggiore. Lo spiega, in questa intervista al nostro giornale, il rettore, don Concetto Occhipinti, che insieme alla comunità dei formatori e degli alunni accoglie questa sera, venerdì 8 febbraio, Benedetto XVI in occasione della festa della Madonna della Fiducia.

Quali realtà presenterete al Papa che viene a farvi visita per celebrare con voi la festa della patrona del seminario?

In questo appuntamento annuale, tanto atteso e desiderato, il Santo Padre incontra i suoi seminaristi, che in percorsi formativi differenziati, si preparano a essere i presbiteri della diocesi di Roma del prossimo futuro, nel nostro seminario diocesano, nell'Almo collegio Capranica, nel collegio missionario Redemptoris Mater e nel seminario della Madonna del Divino Amore. La comunità del Seminario Romano Maggiore è attualmente composta da 70 seminaristi - 27 della diocesi di Roma, 39 di altre diocesi italiane e 4 di diocesi straniere - oltre che da 16 giovani che frequentano l'anno pro-pedeutico e da 9 educatori. La presenza e la testimonianza di due piccole comunità religiose, che si occupano del servizio di infermeria e di guardiaroba, offre un aiuto prezioso per il cammino formativo dei nostri giovani.

I seminaristi che studiano sono in parte giovani che non hanno vissuto in prima persona il concilio Vaticano II. Come si può attualizzarne il messaggio in questo Anno della fede che si celebra nel cinquantenario della sua apertura?

In questo Anno della fede abbiamo programmato un percorso di riflessione e di confronto dal titolo: «Alla luce del Concilio, alunni di ieri e di oggi in dialogo», che prevede una serie di incontri sui temi fondamentali delle quattro costituzioni conciliari principali e dei decreti inerenti la formazione al presbiterato. Gli incontri si propongono la tonalità di una testimonianza che, offrendo le linee fondamentali a livello dei contenuti, aiuti i seminaristi a entrare nel clima ecclesiale degli anni del Vaticano II e al tempo stesso sappia



suscitare il confronto, inerente la riforma ecclesiale operata da quel concilio o le prospettive di attuazione che la nuova evangelizzazione si propone nel nostro tempo. Altri appuntamenti nello stesso progetto si propongono l'incontro con alcuni fondatori di movimenti e realtà ecclesiali nati nel tempo postconciliare. L'interesse e l'efficacia formativa risultano molto buoni, seppure siamo ancora a metà del programma previsto.

La nuova evangelizzazione contempla anche un aspetto vocazionale. Quale attenzione le riservate? E qual è oggi la situazione delle vocazioni nella diocesi di Roma?

Chiedendo un'ora di adorazione eucaristica mensile per i nostri seminaristi alle comunità parrocchiali e alle comunità religiose della nostra diocesi, abbiamo voluto indicare la seguente intenzione: «Prete per Roma». Uomini secondo il cuore di Dio. Il coinvolgimento nella preghiera per i futuri sacerdoti della comunità diocesana vuole dunque avere una attenzione centrale alla qualità della formazione umana, spirituale, intellettuale e pastorale dei candidati al sacerdotio. L'aspetto quantitativo ha certamente il suo rilievo, ma deve poter risultare secondario, rispetto a quello qualitativo. L'animazione vocazionale per la quale la nostra Chiesa diocesana sta investendo ottime risorse ed energie sta

dando buoni frutti anche riguardo al numero degli ingressi in seminario, che si prospetta secondo una linea di lieve ma costante crescita.

Quali sono le priorità e gli obiettivi del vostro cammino di formazione?

La domanda esigerebbe un discorso ampio e articolato; tuttavia in sintesi posso dire che il nostro progetto formativo, frutto di una tradizione educativa che da sempre ha cercato di custodire una linea di continuità, nei tempi recenti, raccogliendo le istanze e le sfide che la nostra realtà sociale, culturale ed ecclesiale propone, ha messo a punto e definito attraverso progetti, verificati dall'esperienza di alcuni anni, la fase di accoglienza e ingresso al seminario e quella di conclusione. La prima prevede un biennio costituito dal percorso vocazionale della durata di un anno, dal titolo «Apri gli occhi e l'anno propedeutico» per il discernimento prossimo all'ingresso in seminario, ormai da alcuni anni obbligatorio per tutti. La seconda è costituita dal biennio del sesto e secondo anno, durante il quale si conclude il percorso di studi con la licenza e si dedica il fine settimana a un graduale e guidato ingresso nel ministero pastorale. Questi due segmenti, iniziale e conclusivo, del percorso formativo permettono un lavoro sereno ed efficace nel quinquennio di studi filosofico-teologici, durante i quali gli obiettivi fondamen-

tali sono costituiti dal discernimento vocazionale e dalla formazione dell'identità presbiterale, secondo la chiamata alla conformazione a Cristo capo e pastore.

Il Seminario romano spalanca le sue porte anche all'esterno, come dimostra l'iniziativa dei Vespri della fiducia aperti a chi vuole condividere un momento di preghiera e di fraternità. Che significato ha questa apertura?

La finalità di tutta la formazione è quella pastorale. I percorsi di crescita e di maturazione umana, spirituale e intellettuale, sono finalizzati alla formazione di presbiteri capaci di presiedere la vita catechetica, liturgica e caritativa della comunità cristiana nello stile di servizio, secondo l'esempio luminoso che Gesù ci lascia, «unendo l'istituzione dell'Eucaristia al gesto della lavanda dei piedi dei suoi discepoli, così come lo ricordiamo il Giovedì Santo nella messa in Cena Domini. A tal fine risulta particolarmente prezioso il rapporto tra il seminario e le comunità parrocchiali o le realtà ecclesiali di servizio caritativo. I vincoli di comunione e di fraternità tra i sacerdoti educatori in seminario e i sacerdoti che vivono il ministero pastorale nelle parrocchie o negli altri ambiti della vita diocesana, risultano una risorsa ottima e decisiva per una buona formazione dei presbiteri del prossimo futuro.

Protagonismo creativo dei giovani

«Di fronte a una società bulimica che "divora" i giovani e poi li rigetta, è sempre più urgente interrogarsi sulle nuove generazioni». Soprattutto nel continente latinoamericano, dove queste ultime sono le più colpite dalla povertà. Con quest'appello dell'antropologo messicano Rossana Regulló Cruz sono entrati nel vivo i lavori della plenaria del Pontificio Consiglio della Cultura sul tema delle culture giovanili emergenti.

Giovedì pomeriggio, 7 febbraio, la studiosa ha parlato di realtà che ben conosce come ricercatrice negli ambiti dell'identità e delle culture urbane in America latina e nei Caraibi. È il reddito familiare a definire il tasso di indigenza: così in questo continente vive in stato di povertà il 41 per cento dei giovani tra i 15 e i 29 anni; e di questi il 15 per cento versa in condizioni di assoluta miseria. Adirittura in Bolivia, Guatemala, Honduras, Nicaragua, Paraguay e Perù il dato supera il 50 per cento. Inoltre - ha avvertito la relatrice - «ci sono grosse differenze tra le zone urbane e quelle rurali: per esempio, un giovane su tre dei residenti in città è povero, contro la metà dei coetanei delle campagne». In queste condizioni per molti non c'è altra possibilità che «vendere rischi», diventando forzatamente per quei settori interessati a comprare tale «merce».

Da qui la necessità di ricercare «un modello per il futuro», nel riconoscimento rispettoso della condizione e delle prerogative dei giovani. Del resto - ha detto ancora - «nei primi dieci anni del XXI secolo, molti processi hanno segnato i mondi giovanili, purtroppo quasi sempre in maniera negativa. Maggiore povertà, disoccupazione e emarginazione crescente dai processi di istituzionalizzazione, significa crescita del numero dei giovani senza alcuna appartenenza, in un sistema che li rende provvisori sia dal punto di vista materiale sia rappresentativo; significa manifestazioni di violenza aumentate paurosamente in Venezuela, Brasile, Messico, El Salvador e Colombia, con indici di mortalità che si avvicinano a quelli di una situazione di guerra».

Precarietà strutturale e soggettiva, mancanza di politiche sociali e

collo delle istituzioni amplificano il degrado delle condizioni di vita di milioni di giovani in America latina; degrado al quale va contrapposto «l'insieme delle loro vicende di lotta, di ricerca costante e di coraggio nell'esprimere le proprie opinioni in pubblico, di gesti di generosità e di liberazione e del loro crescente protagonismo nel criticare l'ordine stabilito». Infatti, «sebbene ci sia un'enorme diversità nell'«universo giovani», le sue pratiche e le sue espressioni, quello che li accomuna è la ricerca di un futuro. Siamo ancora in tempo», è stata ottimistica e speranzosa conclusione.

Successivamente è stato affrontato l'argomento della cultura digitale, che rivoluziona il modello e la grammatica comunicativa, attraverso un'analisi delle strutture di questo linguaggio e anche dei rituali, dell'importanza della musica, dei luoghi d'incontro, che richiedono un discernimento da parte della Chiesa e un profondo cambiamento di prospettiva, con la creazione di codici dove la visione cristiana sia significativa.

«Ogni mattina spazio alla tavola con la nostra fede dei giovani. Mediante l'apporto di tre esperienze da tre continenti, sono stati approfonditi i motivi di fiducia nei loro confronti, per aprire una breccia nel pessimismo e nella paura dell'avvenire, anche se le condizioni economiche e la disoccupazione rischiano di peggiorare nei prossimi anni. Esistono in tal senso enormi potenzialità: una creatività incredibile, un volontariato pieno di altruismo, una cultura del dono, la nascita di nuove comunità, la mobilitazione per le Giornate mondiali della gioventù. Alanda Kariza ha condiviso le proprie prospettive di giovane donna che vive in Indonesia, la terza più grande democrazia al mondo, che ospita pure la più vasta comunità musulmana. È la co-fondatrice della Youth Synergy, una comunità di coetanei il cui obiettivo è promuovere le capacità dei ragazzi per farli contribuire positivamente allo sviluppo dell'Indonesia. La sua iniziativa principale, la Conferenza della gioventù indonesiana, raccoglie più di tremila ragazzi e ne raggiunge altri cinquemila attraverso i media, affrontando temi come il pluralismo, i diritti umani e la lotta alla corruzione.

Il canadese Louis Riverin ha spiegato perché i giovani si sentono attratti dalle «nuove comunità». Religioso in una di queste, la Famille Marie-Jeunesse, ordinato sacerdote durante il Congresso eucaristico internazionale del Québec nel 2008, dopo essere stato per due anni parroco a Sherbrooke, dal 2011 è a Roma per il dottorato in teologia fondamentale alla Gregoriana. «Nelle nuove comunità - ha detto - i giovani scoprono una "prossimità" di Dio che permette loro di crescere umanamente e spiritualmente».

Infine è intervenuta Fara Bebahazaka, studentessa malgascia iscritta alla Facoltà di economia e commercio dell'Università di Firenze, che aveva parlato alla conferenza stampa di presentazione della plenaria. La popolazione del suo Paese è in prevalenza giovane, ma non riesce a essere protagonista nella vita della nazione. L'Africa stessa è ferita e divisa, mentre avrebbe tanto da dare: una forte accoglienza, l'apertura al trascendente che accomuna le varie culture del continente, il desiderio di appartenenza a un gruppo attivo pronto a servire. Come tanti suoi coetanei del Madagascar, Fara desidera tradurre la spiritualità e i valori della fede cristiana in azione per il bene della sua gente. Il suo intervento è stato incentrato sul servizio civile volontario, attraverso il quale la ragazza, che frequenta il centro studenti diocesano internazionale Giorgio La Pira, ha incontrato giovani di tanti Paesi e culture, molti dei quali segnati dal peso dell'emigrazione forzata. Insieme a loro vorrebbe unire le parti migliori del continente: per questo ha promosso l'associazione degli studenti africani a Firenze, andando oltre le divisioni tribali o nazionali, e facendo emergere la bellezza e l'unità culturale africana. L'impegno di partecipazione alla vita studentesca è per lei una esperienza di volontariato, cioè «dare gratuitamente».

Era stato osservatore permanente della Santa Sede all'Onu e poi presidente del dicastero per i migranti

La morte del cardinale Giovanni Cheli

Il cardinale Giovanni Cheli, presidente emerito del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, è morto venerdì 8 febbraio. Novantatreenne, era nato il 4 ottobre 1918 a Torino. Ordinato sacerdote il 21 giugno 1942, era stato nominato osservatore permanente della Santa Sede presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite a New York il 25 luglio 1973. L'8 settembre 1978 era stato eletto alla Chiesa titolare di Santa Giustina, con il titolo personale di arcivescovo, e nominato nunzio apostolico; il 16 settembre successivo aveva ricevuto l'ordinazione episcopale. Dal 18 settembre 1986 pro-presidente della Pontificia Commissione per la Pastorale delle Migrazioni e del Turismo (dal 1988 Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti), ne era divenuto presidente il 1° marzo 1989. Aveva rinunciato all'incarico il 21 febbraio 1998 e nel concistoro tenutosi lo stesso giorno, Giovanni Paolo II lo aveva creato e pubblicato cardinale, assegnandogli la diaconia dei Santi Cosma e Damiano, poi elevata pro hac vice a titolo presbiterale quando, il 1° marzo 2008, era entrato nell'ordine dei cardinali presbiteri. Le esequie saranno celebrate alle 17 di sabato 9 febbraio, nella basilica di San Pietro.

Sant'Elena. Conseguita la laurea in diritto canonico e la licenza in teologia, era ritornato in diocesi e, nel 1952, era entrato nella Pontificia Accademia Ecclesiastica.

Il suo primo Paese di destinazione, con la qualifica di addetto di nunziatura, era stato il Guatemala, dove, con l'avvento al potere del partito comunista, i rapporti del Governo con la Chiesa e la Santa Sede erano difficili. In quel contesto, oltre al lavoro nella rappresentanza pontificia, si era dedicato alla formazione religiosa dei giovani, dando vita allo scoutismo cattolico e insegnando all'università cattolica Santa Maria, fondata in quegli anni dai gesuiti. Nel 1955, come segretario, era passato alla nunziatura apostolica di Spagna, e nel 1962 in quella in Italia.

Chiamato nel 1967 al Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa, era stato stretto collaboratore del segretario, l'arcivescovo Agostino Casaroli, con compiti relativi ai rapporti fra la Santa Sede e alcuni Paesi dell'Europa orientale. Tra l'altro, aveva collaborato alle trattative per la liberazione del cardinale ungherese József Mindszenty.

Nel 1973 era stato inviato a New York come osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite, dove aveva riorganizzato l'attività dell'ufficio, soprattutto grazie a una vasta rete di collaboratori esterni, e partecipato a numerose conferenze internazionali, tra cui quella sulla legge del mare, trattatasi per ben dieci anni. Nominato arcivescovo nel 1978, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale dal segretario di Stato, il cardinale Jean-Marie Villot.

Nel 1986 era stato nominato presidente della Pontificia Commissione per la Pastorale delle Migrazioni e del Turismo (diventa con la costituzione apostolica Pastor Bonus

Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti), di cui era stato il primo presidente. Nell'ambito di tale Dicastero, aveva confermato e consolidato la prassi già in atto della distinzione del campo della mobilità umana in più settori - migranti, rifugiati, marittimi, turismo, nomadi, aeroportuali, studenti, feranti e circonsi - affidandone la responsabilità a personale fisso, di cui aveva favorito la specializzazione. Numerosi i congressi mondiali e regionali convocati in quegli anni dal Pontificio Consiglio,

così come le iniziative volte a sostenere l'apostolato del mare e l'assistenza a profughi e rifugiati. Durante la sua presidenza, poi, erano state affrontate e approfondite le complesse questioni delle nuove migrazioni, anche attraverso i suoi interventi alle assemblee speciali per l'Africa, per l'America e per l'Asia del Sinodo dei vescovi. Nel vasto mondo della mobilità umana, un posto privilegiato l'aveva sempre la cura della dimensione spirituale, anche con una particolare attenzione all'esperienza del pellegrinaggio.

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice Cappella Papale per le esequie del Signor Cardinale Giovanni Cheli

NOTIFICAZIONE

Sabato 9 febbraio 2013, alle ore 17, all'Altare della Cattedra della Basilica Vaticana, avranno luogo le Esequie del Signor Cardinale Giovanni Cheli, del Titolo dei Santi Cosma e Damiano, Presidente emerito del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti.

La Liturgia Esequiale sarà celebrata dal Sig. Cardinale Angelo Sodano, Decano del Collegio Cardinalizio, insieme con sé i Signori Cardinali e gli Ecc.mi Arcivescovi e Vescovi.

I Signori Cardinali, gli Ecc.mi Arcivescovi e Vescovi che desiderano concorrebre vorranno trovarsi alle ore 16.30 nella sagrestia della Basilica Vaticana per indossare le vesti sacre, portando con sé i Signori Cardinali la mitra bianca damascata, gli Ecc.mi Arcivescovi e Vescovi la mitra bianca semplice.

Colono che, in conformità al Motu Proprio "Pontificalis Domus", fanno parte della Cappella Pontificia e intendono partecipare al Sacro Rito, indossando l'abito corale completo, sono pregati di trovarsi per le ore 16.30 presso l'Altare della Cattedra per occupare il posto che sarà loro indicato.

Città del Vaticano, 8 febbraio 2013.

Per mandato del Santo Padre

MONS. GUIDO MARINI
Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie



Chiamato a far parte del servizio diplomatico della Santa Sede, per tredici anni osservatore permanente all'Onu, non ha mai perso di vista l'impegno pastorale, con uno sguardo particolarmente attento alle questioni riguardanti i profughi e i migranti prima ancora che questi fenomeni assumessero gli odierni contorni così vasti e spesso drammatici.

Nato a Torino da madre astigiana e padre toscano, era stato ordinato sacerdote il 21 giugno 1942 da monsignor Umberto Rossi, vescovo di Asti dal 1932 al 1952. Nel seminario della diocesi era stato prefetto di disciplina, svolgendo anche il compito di assistente diocesano dei giovani dell'Azione Cattolica ed era stato vice parroco a Isola d'Asti.

Durante la seconda guerra mondiale, grazie a una radio a onde corte, aveva istituito una rete di corrispondenza fra i soldati prigionieri italiani e le loro famiglie. Radio Londra trasmetteva periodicamente un messaggio, facendone seguire dai nomi dei prigionieri. Una volta captato il contenuto della trasmissione, don Cheli compilava per ognuno di essi un testo con il messaggio e il nome del soldato. Poi, con la collaborazione di giovani seminaristi che si spostavano in bicicletta, i testi ve-